



**FERRO SALATO  
CON SENTIMENTO**  
(Robe di Rio Marina)

*Marcello Giampaoli*



## **IL TRADIMENTO**

(Il mistero del barcoco scomparso)

*Rio Marina, piane del Giòve.*

Era ancora bruzzolo, ma Anselmo era già al pezzo, andava a governà i cuniglioli, avanzava tranquillo e sempre un pò assonnato su lo stradello a fianco de la su vigna smicciando i grappoli che cresceveno.

Tutto insieme il piède trovò un vòto, Anselmo annaspò cò le bracce pell'aria e pòi a capallonge pian-tò una gropponata in fondo a una buca che un finiva mai.

# SEMO BELLI BELLI E BO'

1

Se prendiam tutti l'Elbani,  
sistemandoli per piani,  
quelli nati a Rio Marina  
di sicuro stanno in cima.  
Per notar la distinzione,  
si può fare il paragone.

3

Pòi passamo su al Buchino,  
quel ridente paesino  
arocato sopra un colle.  
E' un bel po' che ha cominciato  
a tombolà verso la valle.  
Nella enorme piazza in centro,  
si e no ci si stà dentro,  
ma per loro è sufficiente  
e non gliene importa niente.  
Tanto insieme cò du cani,  
so rimasti tre paesani.  
Giovannone, Vitaliano  
e c'è ancò zi-Gaetano.  
Ma di bono hanno una còsa,  
che a dir pògo è portentosa.  
Guardi dalle Murelline,  
e la vista t'è sublime.  
Sì perché giù dalla china,  
ci si vede Rio Marina.

2

Cominciam dai Mardolai,  
Poveretti so nei guai.  
Pè du alberghi e quattro ville  
si so messi a fa faville.  
Anno voglia di sbraità,  
sotto a noi devèno stà  
Fanno: avemo la Cappella!!  
E allora, unn'è nostra pure quella??

4

Chi ha fondato Portazzurro,  
di sicuro era un guzzurro.  
**Soffocati tra tre monti**  
nanno un mar senza confronti  
fin da Mola a la Pianotta,  
a Naregno giù al fortino.  
so n'un mare di bottino.  
Mezzi so napoletani, l'altri  
tutti ergastolani.  
Nel guardar dal Fanaletto,  
certo resti un po' interdetto  
vedi solo tavolini, tutti vonno  
fa quattrini. Senti il tanfo  
delle pizze, che vien su da  
strade e piazze.  
Il paese han trasformato,  
n'un casino colorato.

Rampicando pè i Murelli,  
ora andamo a trovà quelli,  
che ci dicon: semo fièrì,  
solo qui c'è omini vèrì!  
Grossi muscoli, gran cuori,  
tradizion di cavatori,  
anche un po' marinareschi.  
Pè du soldi hanno venduto  
ancò i gatti a li tedèschi.  
Tempo addiètro se bevevi  
l'aleatico o il moscato,  
ne restavi entusiasmato.  
Ora bè quel zibaldone,  
fa venì uno stranguglione.  
Quelle che le su mutande,  
finalmente hanno lavate,  
sono proprio fortunate,  
dopo pògo sono asciutte.  
Sì perché le ventolate,  
lì ci danno proprio tutte.

Proseguiamo e qui c'è un guaio,  
ci troviam Portoferaiò.  
Grande è la tentazione di tirà  
pè il Capannone.  
Ma un si po' ignorà il nemico,  
e così ora gli dico: zeraìòli,  
bottinai, casinisti e cerca guai.  
Arivando col battello,  
c'è la Tore del Martello.  
C'era chiuso Passanante  
attentatore del Regnante,  
e siccome era una sguella,  
lo stiocconno a la Linguella.  
Fanno: semo una città!!  
Ma se c'hanno du salite  
e tre piazze in qua e là!!  
Discendendo da la Stella,  
costeggiandone lo spigolo,  
arivamo fino al Grigolo.  
A fa il bagno in quell'acquacce  
bottinose, sporche e nere,  
vanno solo le lèggère.  
Per trovar le acque chiare  
a noialtri basta andare  
fino all'Isola lì al molo,  
dove sempre c'è... il Grigòlo.  
Pòi perché Napoleone,  
ci si fece un casermone  
credon d'esse ne la storia.  
E' còi meriti dell'altri,  
che hanno sempre fatto boria.  
Per esempio hanno scordato,  
che Feraia vien da fero  
Che noialtri gli s'è dato,  
forse preso...a Capo Pero.

Dato che c'è la marina,  
quasi è nostra cugina.  
Stò parlando di Marciana,  
quella posta molto in basso  
grande come il nostro Sasso.  
Un paese senza storia, che  
non resta mai in memoria.  
Nun si sente mai di niente,  
forse sono in continente!!  
Per quel vecchio calcinaccio,  
che dal molo guarda Ajaccio,  
hanno fatto la colletta  
e han comprato la Toretta.  
Ora ad ogni libeccia,  
tutti quanti fan nottata  
pè paura che i gubbioni  
si portassero i mattoni.

Ci calamo come un lampo  
giù veloci verso Campo.  
È la perla dei Comuni  
i turisti ci so a fiumi.  
Per fortuna stanno lì  
e non venghèno fin qui,  
col cemento hanno impestato  
tutto Campo ed ogni prato,  
palazzoni, alberghi, case  
le pinete hanno ormai invase.  
C'hanno anco l'aeroporto,  
un vallicchio mezzo storto.  
Qualcheduno c'è atterato,  
s'è così terrorizzato  
che cò l'aereo ancora in moto,  
se ne è scappato a noto.

Tra i castagni ed i graniti  
stanno lì un po' sciaborditi,  
i poggesi e i marcianesi.  
Quando ormai l'estate è andata,  
a potè vède un forestièro  
hanno voglia a aspettà mesi.  
C'è una fonte su di lì,  
che un si sa se sia pi-pi,  
la bevè Napoleone  
e gli venne un coccolone.  
E chi invece di bè vino,  
che fa bene all'intestino  
di quell'acqua imbottigliata  
se ne beve una marea,  
viene certo la diarrea.

Come un volo d'aquilone,  
si ritorna a Cetolone  
doppo tanti posti rii,  
finalmente ti ricrii.  
Semo torna a Rio Marina  
che dell'Elba è la Regina.  
E nel Mondo ben si sà,  
apportò la civiltà.  
Basti dì che quando a Roma,  
s'impeciavèno la chioma  
e a Milano o a Vigiù,  
si pittavèno di blù,  
degli Etruschi le fusioni  
si vendèveno a vagoni.  
C'è d'aggiunge che in Italia,  
ci sò rotaie in ogni posto  
anco quillo più nascosto.  
E dov'è che hanno cavato  
il minerale, pè fondècci  
quell'acciaio?? O al Calandozio  
o tra il Giòve e il Volteraio.  
Quando Colombo arivò ne le Meriche,  
si sentì ganzo come Mandrache,  
ma c'era un piaggese  
che lì già da tempo,  
ci commerciava in schiaccebriache.  
E chi fù che a Marcopolo  
il benvenuto dette in Cina?  
Era uno nato al Secco,  
che emigrò da Rio Marina!!  
Noi piaggese in ogni caso,  
residenti o andati a El Paso,  
de la Pergola, del Sasso,  
del Castello o del Burò.....  
SEMO BELLI BELLI E BO'.





## L'AMORE

Romeo l'annocchiò pè la prima volta in piazza, lui era a chiacchierà fori del Bar Astra, lèi arivò insieme a un'altra e senza degnà d'uno sguardo nissuni, si comprarono un gelato.

“Ma che hai Romè, ti sei incantato? Lascia perde, quella unnè roba per te!”

Romeo un l'ascoltò nemmeno, occhio sbarrato seguiva quell'apparizione, che cò'l gelato in mano prese a la via d'ingiù e sparì girando in Via Scappini.

Com'era bella, anzi bellissima, capelli lunghi neri, un viso dai lineamenti delicati, una figura slanciata e flessuosa, ma piena e femminile. Ma quello che aveva fatto ringalluzzì Romeo erano due còsse: la prima l'occhi, scuri, profondi, infocati che pareva gettassero lampi peggio d'un temporale.



## L'AMORE

Romeo l'annocchiò pè la prima volta in piazza, lui era a chiacchierà fori del Bar Astra, lèi arivò insieme a un'altra e senza degnà d'uno sguardo nissuni, si comprarono un gelato.

“Ma che hai Romè, ti sei incantato? Lascia perde, quella unnè roba per te!”

Romeo un l'ascoltò nemmeno, occhio sbarrato seguiva quell'apparizione, che cò'l gelato in mano prese a la via d'ingiù e sparì girando in Via Scappini.

Com'era bella, anzi bellissima, capelli lunghi neri, un viso dai lineamenti delicati, una figura slanciata e flessuosa, ma piena e femminile. Ma quello che aveva fatto ringalluzzì Romeo erano due còsse: la prima l'occhi, scuri, profondi, infocati che pareva gettassero lampi peggio d'un temporale.

E quell'altra era il modo di camminà. Lèi un camminava, hò no, lèi sfilava, così cor'una semplice naturalezza innata. Quella sì c'hera na donna, tutto di lèi lasciava trasparì una personalità che nesso'altra ci poteva avè, un mondo eccezionale di quelli che una volta ci sei dentro, ti scordi di volè tornà indietro, perchè quello che conosci è banale e scontato, inferiore, di cento leghe e passa.

Ma chi è quella, la conosci?"

"Occome un lo sai? E la figliòla dell'Ingegnere Franzetti, quello dei frigoriferi; hanno comprato la villa di Settimino in Cala Baroccia: Questo è il second'anno che venghèno.

Unn'avevi anco vista?"

"L'altranno ero di carovana, fra Singapore e il Mar del Giappone, sò sbarcato a ottobre"

"Ti garbèrèbbe eh? Garbèrèbbe aco a mè, ma lì un ci s'abbreccica..."

Aveva ragione Giovanni, pensò Romeo, quella era una che al massimo la guardi passà. Lèi era un sole, piena di palanche, di sicuro faceva l'Università.

E lui un marinaio semplice, con pòga istruzione che stracciava il mare pè quattro sudati soldi, unn'era manco bello, pure se il fisicaccio era atletico e ben strutturato.

S'incamminò sù pè l'Alberetti, visto che era l'ora di cena, rimuginando fra sè e sè che era meglio un pensacci....

E invece ci pensò..., tutta la sera..., mangiò pògo, unn'aveva appetito. Lasciò addirittura il gorguglione cò la tonnina che gl'aveva fatto la su mamma, ma unn'aveva proprio fame. Passò la serata a girelloni, un pò su li Spiazzi, un pò a sedè al Bar Centrale indove c'erèno Due che sonavèno.

Pòi verso mezzanotte, insieme a dū amici fece una capatina a la pizzeria che c'è pè la Valle che a quell'ora facevèno musica. Appena entrato la vidde.

“Ecco indov’era!!” Il cuore gli batteva. Si fermò al banco del bar, lèi era insieme a gente di Rio Marina, gli sembrò più bella di prima; da levà l’fiato.

Si decise, quelli unn’erèno proprio sù amici, ma li conosceva bene. Bicchièri a la mano cercando di mascherà un tantino, s’avvicinò al tavolino e attaccò discorso con quello accanto a lèi; pòi chiesto se poteva, prese una sèdia e si stiòccò in mezzo.

Giulietta unna finiva più, rideva a tutte le scemenze, scherzava, sembrava dassè di fòri, pareva che si volesse divertì pè forza.

Purtroppo però unn’ascoltava altro che uno di nome Rino, un butuntù che unne diceva pezzo, uno di quell’elementi che vanno di moda aora e che Romeo definiva “unisex” tenendosi bene alla larga da quelle genie.

Però doveva riconosce che era un bel ragazzo (megli di lui), anco lui figliòlo d’un conto con parecchi zeri.

Romeo sospirò.... tutto regolare purtroppo. La serata passò fra una battuta e l’altra, anco Romeo tentò di dinne qualche d’una, ma pè Giulietta era come se cantasse l’asina di Franceschino, un se n’accorgeva nemmeno.

Verso l’una ci fù una svolta, arivò Carletto che propose d’andà in Discoteca a Mola; s’alzàreno tutti pè andà, ma con sorpresa di Romeo, Giulietta disse che un gl’interessava e rimase a posà, mentre quell’altri sen’andarèno.

Rimasti soli si guardarèno cor’un certo imbarazzo, Romeo di còse da digli cen’aveva a vagoni, ma unne riusciva a spiccià paròla, Giulietta cor’una vicina che sembrava un’Angelo gli disse una frase degna d’una diavola.

“Sai Romeo, sono rimasta quì per te!” Romeo restò n’giolito, pòi trangugiò la saliva che l’aveva empito la gola.

“Quì ci doveva esse la mano di San Rocco”, pensò, ma rimase impassibile anco se gli battevèno le tempie. “Stai a vède che questa mi vòle piglià pè il didietro”

“Sai Romeo ti ho visto come mi guardavi, prima di cena, anche se ho fatto finta di niente, ma devo dirti che sono rimasta colpita dall’intensità del tuo sguardo profondo, sicuro, di uno che sà il fatto suo, uno che non ha paura di niente, un’uomo vero insomma”.

“E stasera quando ti ho visto ho sperato che tu venissi quì al tavolo.... ero e sono felice che tu l’abbia fatto, è stata la conferma che ti piacevo e che avresti voluto conoscermi.”

“Ma se pè tutta la sera un m’hai rivolto la parola? Sembravèmo in guera!”

“L’ho fatto apposta, però non ho smesso un’attimo di studiarti e mi sono convinta sempre di più che l’uomo che ho tanto cercato sei proprio tu.”

“Ha sì....? Sai.... Veramente....Beeh..!! E’ vero, anche tu mi piaci Giulietta!!”

Passò un’altra oretta, pòi decisero che l’avrebbe accompagnata fino a Cala Barroccia, visto che la strada era buia e solitaria.....

Quando arivarèno era quasi mattina....

Giulietta gli chiese: “Mi ami?” “Sì! Moltissimo.”

Giulietta gli porse un fazzolettino ibevuto di profumo che aveva nella sua piccola trusse. “Ecco, portalo a letto con te, ti farà sognare di me, del nostro nuovo grande amore, che non finirà mai.” “Mai!!” rispose Romeo.

“Buona notte caro.... a domani...” “A domani” Romeo s’incamminò verso casa, pòchi metri e cavato di tasca la pezzolina l’annusò profondamente, pòi... pòi cor’un gesto secco del braccio, la gettò nel fesso.....

E via.... verso il prossimo porto.



## LA RABBIA

Oramai era a Rio Marina da quasi dū anni e Aristide un lo reggeva proprio più. Ma era mai possibile che con tanto Mondo a disposizione, sto Viareggino del cavolo fusse venuto a passà la pensione proprio quì?

Oltre tutto s'era comprato la casa nel portone indove stava lui, giù al Sasso.

Lo trovavi dappertutto, su li Spiazzi, al Bar Centrale, al Baretto, a bè il vino al mercato e manco a fallo apposta, teneva sempre banco lui.

Tu l'avessi sentito che pò-pò di gaglia che aveva!! Un gli potevi di nulla che tanto te la bocciava di schianto.

Se t'azzardavi a dì che avevi preso tre saraghi e dièci bòghe incima al molo, ti spiaccicava subito co'l dì che la stessa sera, da la parte de li scogli aveva pescato un'orata da un chilo, oltre la solita mappata d'occhiate.

Ti provavi a dì che l'altranno d'ottobre avevi trovato tre chili di giovannelli e lui ti sciagattava cò una pettata di porcini, trovati in aprile. Pè un parlà dè tartufi, lui li trovava a ogni mese dell'anno, anco sotto la Tore.

Il peggio era che siccome stavèno di casa uscio a uscio, Aristide sapeva ch'era vero, perchè spesso e volentieri, tutte ste robe, gliele portava a fa vedè.... E Aristide gonfiava....

Perchè oltretutto, sto figlio d'un cane, veniva fòri a dì che i Riesi unn'ereno bòni a nulla e che lui gli poteva insegnà a fà guasi tutto.

Aggiogliando particolarmente Aristide di come si pesca, di come si riesce a scorge i funghi, come si giòca a scopa o a "quadriglio" (come diceva lui), ecc. ecc.

Come si diceva Aristide un l'agguantava proprio più, gli faceva una rabbia, ma una rabbia, roba da fassi venì uno stranguglione. Più che altro gli facevano rabbia quei bei pesci che quello riusciva a tirà sù, dove andava andava.

Una volta era arivato al massimo; sul molo del Cavo, davanti a tre cavesi impietriti, incocciò una spinola d'un chilo e mezzo cò la totanaia e la tirò sù senza retino.

Naturalmente dicendo che unn'era la prima volta che gli capitava e che a lui il gangamo un gli serviva, perchè cò'l su sistema unne perdeva manco uno.

Oramai ogni volta che lo vedeva, si sentiva guasi male, ma gli toccava d'ingolà la bile e zitto, perchè pareva che il Viareggino avesse ragione, a parte il manfero che aveva, era proprio bravo davvero. Aristide lo doveva ammettere anco con sè stesso, però gonfiava, eccome se gonfiava....

Ma una sera all'improvviso, successe un fatto che doveva portà la rivincita a Aristide e riequilibrà le còse in modo di potè andà avanti senza quel patema d'animo che lo faceva travede.

Saranno state le sette e mezzo di sera e Aristide se ne tornava verso casa pè cenà, aveva di già l'acquolina in bocca perchè s'era lasciato dù pò di zeri ammarinati di quelli che s'era fritto a mezzogiorno e a quell'ora dovèveno esse belli che insaporiti come si deve, il vino bònò c'era, la ceragina pure e chi l'amazzava?

Arivato al moletto di sassi che c'e davanti al ristorante lo vidde, era lì che pescava.

Decise che se arivava in casa un tantino più tardi era uguale e imbiattato sotto la loggia si mise a spià il Viareggino che si dava da fà cò la cannella.....

Ogni cala uno, muggini come bracci, un sembra vero!! E Aristide gonfiava..... A un certo punto vidde la cannella che si piegava esageratamente. Santa Barbara benedetta!!! Ho che ha preso ora?

Due o tre tirate e sen'accorse anco Aristide, il Viareggino aveva aroccato. Strappasse!! Pensò. Quello si calò sull'ultimo scoglio e cominciò a tirà la lenza di quì..., nulla, di là...nulla.

Diede uno strattone più forte, perse l'equilibrio e s'infilò in mare vestito com'era.

Aristide urlò (di gioia) e lesto andò sul moletto pè godessi la scena.

Il Viareggino annaspava. Aiuto!! Aristide si mise a ride. Aiuto!! Un sò nuotare!!! Oh! Quello annegava davvero. Aristide si levò le scarpe aiutando un piède coll'altro e si gettò.

Due bracciate e l'arivò; era più morto che vivo, aveva già bevuto. Lo prese da diètro pè il capo e un braccio e in'un baleno arivò alli scogli, s'ancorò a una punta cor'una mano e con quell'altra l'aiutò a arampicassi.

Il Viareggino si ripigliò, ringraziò Aristide, prese le su carabattole e s'avviò verso casa mogio, mogio.

Passò qualche mese, il Viareggino era cambiato da così a così, parlava pògo, stava guasi sempre in casa. Pòi un giorno si seppe ch'era partito pè andà a stà di casa da una figliòla a Sampirdarena. Parlando di lui con degli amici, Aristide disse: peccato che sen'è andato! Quello sì ch'era in gamba davvero!!



## LA RIBELLIONE

He no cara bella!! Questa un me la devi chiède, fin'ora te l'ho passate tutte, ma questa un c'è nulla da fà.... Noneeee, t'ho detto che un c'è nulla da fà...!! Lo sò che ti fà dispiacere, ma come disse Pietrino a Schiantarame, è meglio che ti dispiaccia a tè, che pòi stia male io!!

E insisti he!! Sentimi bene, anco se sbatti come sbatteno quelle pò-pò d'ondate sù li scogli dell'Isola è sempre no...! E ora che voresti dè? Che vieni a tirà fòri? ... Io! Sò sempre stata tu amica! Anco da bambole ho dovuto fà tutto come ti pareva a tè, perchè io sò na persona bònna e di mè ti pòi fidà.

Ma tè...!! Per tè sò sempre stata una d' andacci

a giro insieme pè fà vedè a la gente ch'eri più bella, che avevi più vestiti, ch'eri più intelligente. Ti servivo pè fà la piètra di paragone...!! Se c'era un giovanotto che ci veniva diètro, un ci pensavi nemmeno da lontano che poteva anco venì diètro a me.

Quando pòi ci fermavamo a chiacchierà con qualcuno, un mi facevi aprì becco, era come tu fussi da sola, parlavi tutto te..... Haaa!! Voresti dì che mi sembrava? Che unnè vero nulla?

Allora già che ci sò, te le voglio dì tutte: te le ricordi quelle gente di Roma? Occome quali? Quelli che vennero a trovà la tu mamma, che sò vostri mezzi parenti..., volevèno comprà una casa..... e pòi unne fecero di nulla, perchè credevèno che quì le regalassero come giunta insieme a le schiaccie briache....

No!! Loro un m'hanno fatto nulla. Fusti te che gli dicesti d'un facci caso a quello che dicevo perchè un c'ero tanto col capo.

E io che m'ero appena azzardata a chiedètti a che ora ci si doveva trovà a la sera. Sarèi sprofondàta!! Ma lasciavi core anco quella, perchè io t'ho sempre voluto bene e t'ho puppata com'eri...!! Ricominci? .... Sieee una còsa da nulla, per mè è una còsa grossa. Un ti posso contentà!! Oggiù! Te l'ho già detto, me le fai vedè bige e nere, eppure ti dico sempre di sì.

Anco l'altro giorno dal verduraio, hai voluto per forza il cocomero che avevo scelto io..., hai assaggiato il tassello e cò la scusa ch'era troppo dolce e mi faceva male al diabete te lo sèi portato..., e lo sai che io, il diabete un ce l'hò mai avuto.

La sera pòi mi fai mangià coll'ombuto pè andà a occupà la panchina frà i du alberi, davanti a la casa del Comandante di Porto, pòi arivi a le nove e mezzo doppo avè fatto tutti i tu comodi e a mè, mi tocca di leticà con mezzo Paese....

Ho capito che ti preoccupi per mè e mi regali tutte le tu scarpe vecchie e unn'è vero che un ti sò

riconoscente, pensa che io c'hò il 38 e te il 37 e pè fatti vedè che me le metto cammino mezza zoppa, anco pè via del lupino che c'hò sul mignolo che mi pare d'avecci un punteròlo! Più riconoscente di così..!!

No, no, un mi dì che m'inviti a cena che tanto lo sò come v'ha a finì.... Sarèbbe a dì che fin'ora tutte le volte che l'hai fatto ho dovuto portà la spesa io e pòi cò la scusa che tutti devèno esse utili, i piatti l'hai sempre fatti lavà a mè.

Pè un parlà del ristorante..., a quello giù al Sasso, invità m'invitavi te e pagà pagavo io, una volta a quello più in sù dicesti che: "non potevi permètemmi di snobbatti così e che pòi avèrèsti pagato te...."

Doppo tre mesi che il padrone mi ricordava di ditti di portà i soldi, ho detto che me l'havevi dati e gliel'ho portati io e per ora un l'hò anco visti indietro....

Ho che me ne devo fà de la tu collana? Ti dissi che mi piaceva pè fatti contenta... Aumentì..? Ti pòi tenè anco la tu pelliccia, ho detto di no e anco se mi regali l'orzo di Pianosa è sempre no, ma ce la vòì fà a capilla!!!

Haaaa!! Semo arivati a sto punto..? Di mè, anco se mi vòì sbrullicà come dici te, c'hai da dinne pòche. Ma se comincio io...!! Ti metto in bocca a un paese!! Perchè lo sai che io le conosco tutte le tu magagne.

Guarda carina che quella volta, un dipese da mè, dovetti restà a dormì da la mi zia a Portoferaiò, perchè pulmi un ce n'era più, un potevo miga spende settantamilalire di tassì, c'ho la zia che da le camere!!

Ho che ne sò io, perchè c'era anco Giulio sul pulma la mattina? Sta a vède ora, che uno un pòle andà indove gli pare, ho che deve mette i manifesti sotto l'Archi che un ci sò più, prima di partì....?

No, unn'ho voglia d'uscì a quest'ora, unno vedi che pernio di sole che c'è? Sull'Impanicciate ci pòi còce l'òve. Ai tavolini c'hanno certi prezzi che levèno, sembra che sièno sbarcati...!

Sai che ti dico, ora faccio un bel caffè e ce lo pigliamo, così mi racconti che t'hanno detto all'agenzia di questa crociera d' un mese che devi fà.

Haaa!! Cateri! Che ginocchi gonfi.... Lo sò che in compagnia la crociera è più bella, ma un sò più come fà a dittelo... vòì che te lo canti.

Giulio un te lo presto!!! Se vòì... ti posso prestà il mi marito.



## IL TRADIMENTO

(Il mistero del barcoco scomparso)

*Rio Marina, piane del Giòve.*

Era ancora bruzzolo, ma Anselmo era già al pezzo, andava a governà i cuniglioli, avanzava tranquillo e sempre un pò assonnato su lo stradello a fianco de la su vigna smicciando i grappoli che cresceveno.

Tutto insieme il piède trovò un vòto, Anselmo annaspò cò le bracce pell'aria e pòi a capallonge piantò una gropponata in fondo a una buca che un finiva mai.

Mezzo morto com'era, ebbe la forza di liberassi un piède che un si sà com'aveva fatto a incastrassi nel capagnero.

Pur avendo un paio di verrine che gli trapanaveno le costole come punteròli, si tirò sù pè vedè come stava la faccenda.

Oramai bello che sveglio e sicuro d'unnesse briaco, s'accorse che il pò-pò d'ugliero indove era dato, si trovava proprio al posto del barcòchetto che la sera avanti aveva lasciato carico di albicocche che aveveno già preso il colore. Porca di quì, porca di là!!! Figli di..., infami, le sù mamme... un gli bastaveno le barcòche, si sò portati anco l'albero.

Hè!! Ma se li piglio s'accorgheno chi è Anselmo: l'infilo ne la vorragine e pòi li sistemo così e anche cosà!!

### *Rio Marina. Pomeriggio inoltrato.*

La sera in piazza un si parlava d'altro, ogniuno sentenziava la sua. Gregorio era contento perchè tempo addietro l'aveva chiesto d'aiutallo a tirà la barca e Anselmo un c'era vorsuto andà.

Aladino invece, siccome l'altranno Anselmo gl'aveva regalato un capagnero di fioroni voleva organizzà subito una spedizione punitiva senza avè idea contro chi.

Quelli intelligenti che aveveno studiato, interotta la "Passatella" cercaveno di capì in maniera scientifica il motivo dello sgraffignamento pè potè riuscì a risalì a

la “Cupola” dei mandanti, perchè era chiaro che il ratto del barcòco era stato ordinato su commissione pè chissà quali abbietti disegni.

Pè dispetto un poteva d’esse, anco perchè invece di stroncallo s’ereno portati anco le radiche.

Giovanni propose d’andà a fà una ricognizione nell’orti dei cavesi, che mardolai sò sempre stati. Lindo che fin’allora era stato zitto, cavò un’idea che a ragionacci poteva anco funzionà.

Dù giorni addiètro era tornato a Rio Marina il nepote di Fumapedice e guardacaso c’aveva la campagna attaccata a quella d’Anselmo, anzi pareva che prima che Fumapedice pigliasse a la via de le Meriche, quei terreni fossero tutti sui.

Sto nepote pòi era un pò strano, a fatica aveva salutato una cugina del Cocolo in Sù, pòi s’era ritirato sù di lì e un s’era più visto.

Pè Lindo quello un la contava giusta. Voi vedè che la buca l’aveva fatta lui e no pè cavà il barcòco, ma invece pè cercà qualcòsa che c’aveva sotterato il nonno chissà quanto tempo fa. La faccenda puzzava di brugiato. Ma se allora le còse stavèno così l’albicocco che fine aveva fatto? C’era da rincitrullì.

*Rio Marina. mattina doppo.*

L’indomani c’era la sindrome da albicocca, tutti l’amicci d’Anselmo partecipaveno alla ricerca.

Giuseppe, fermo davanti al banco de la frutta al mercato, annocchiava la cassetta de le barcòche. striz-

zava l'occhio a Roberto ad intervalli regolari e ridacchiava ammiccando con brevi cenni de la testa.

Il Gallotti che sarchiava le pumate nel su orto, co la coda dell'occhio vidde Gorgolino che rocciava il sù albicocco (che c'era fino da quand'era bambolo), nel tentativo di capì se era quello involato. Gli avviò il pennato che se lo piglia lo divide in due.

Gerardo e Martino cò la scusa di cercà il barcòco, girando pè le campagne s'ereno empiti du borsate per'uno di frutta, zucchini, pemente, òve.

La faccenda andò avanti così pè una settimana cò episodi di questo tipo, pòi piano, piano l'indagini furono mollate.

### *Monte Calamita. Capoliveri. Mattina.*

Nel frattempo su di una piana verso Calamita cò il sole che picchiava già come un pernio, c'ereno due a parlottà: site conteno aora?

Anco il barcòco v'ho fatto cresce, è una tera miracolosa questa, se ci pianti una staminara vecchia di cent'anni fiorisce anco quella!!

Foi di Helba molti furbini, ma io non interesare come fatto, importante che io potere manciare alpicocke che mi piacere molto. Fa bene grose pandito io comprare tuo pezzo terra. Tra cinque ciorni ta Notaien io tare milioni lire, tu mi fendere tereno ja! Aufwidersen Olinto e non timenticare, cinque ciorni ta Notaien!

*Rio Marina. A bruzzolo.*

Ansè!! Ma che ti sei fatto aggascià pè quel barcòco? Sò tre giorni che un ti fai vède.

Fegurati!! E' che c'avevo da fà de le còse, un ci penso già più, fra l'altro n'ho già piantato un'altro. Ciao ragazzi.

Che mondaccio! Fece Spappolacoglie a Renato detto il Sarago, se c'è un'omo bòno quello è Anselmo chi và-và un torna mai a bocca asciutta, la su cantina è sempre aperta a tutti. Ma vederai che prima o pòi deve venì fòri qualcòsa, l'Elba è piccola e si viene sempre a sapè tutto, è questione d'aspettà.

*Capoliveri. Mattina.*

Signor Olinto fellini? Chiese un giovane a la porta, tutto cambiato che sembrava un manichino. Sì! Sò io. Lei Signor Olinto, dovrebbe firmare dopodomani un contratto di vendita con il Signor Helber di Francoforte. Come sarèbbe a dì doverèbbe? Che c'è qualcòsa che un quadra? E lèi chi è? Sono il Dottor De Santis, il Signor Helber mi ha incaricato di definire una cosetta prima di andare dal Notaio per il rogito. Venga drento, ma si pole sapè che vòle aora?

Prima è venuto fòri che ci voleva il barcòco e io l'ho contentato, un gni bastaveno l'amandoli e li fichi, ò che ci devo mette aora una vigna d'aleatico?

Ecco, questo è proprio il punto Signor Olinto, ma non si tratta di aggiungere, bensì di levare. Come sarebbe a dì? Vede Signor Olinto, lei vende una parte

del suo appezzamento e nell'altra parte immediatamente attigua alla porzione che interessa il Signor Helber c'è una vigna.

Un me lo dì a me, l'ho piantata io!! Purtroppo devo chiederle un grosso sacrificio, ma sò che lei è una persona comprensiva che non farebbe mai soffrire un bambino.

Ho che centro io cò li bamboli? Disgraziatamente il più piccolo dei figli del Signor Helber soffre di una grave forma di allergia, per cui il polline della vite può procurargli varie affezioni. In pratica dovrebbe tagliare quelle viti altrimenti....., niente rogito e niente milioni.

Ci mancò pògo che a Olinto gli pigliasse un'accidente. La su vigna!! Quella che da trent'anni gli dava un vino che gl'invidiavèno tutti, passava più tempo a curà quella che cò la su moglie. Il tedesco era da ricovero!!

Sai che famo còso, digli che si tenghi li soldi e io mi tengo la vigna, l'amandoli, li fichi e anco il barcoco. Unne famo di nulla.

E invece fai come t'hanno detto di fà, intervenne la moglie che di cucina aveva inteso tutto il discorso. Così è anco la volta che smetti di tornà briaco di campagna (pòi in dun'orecchio)..., ho che ti sei scordato che mezzi de li soldi che ci devèno dà l'avemo già spesi? Va bene Dottore, domani mattina si faccia trovà sul posto che Olinto ce lo mando io, ci pòle giurà che viène.

Ogni vite che tagliava a Olinto gli sembrava di staccassi un braccio, tagliava e piangeva, un colpo di pennato e tre parolacce, un sù e giù di saracco e una sfilza di porca di quì e porca di là. Il Dottor De Santis assisteva con distacco rapito dal panorama magnifico de la Costa dei Gabbiani, ma il controllo era ferreo ed implacabile.

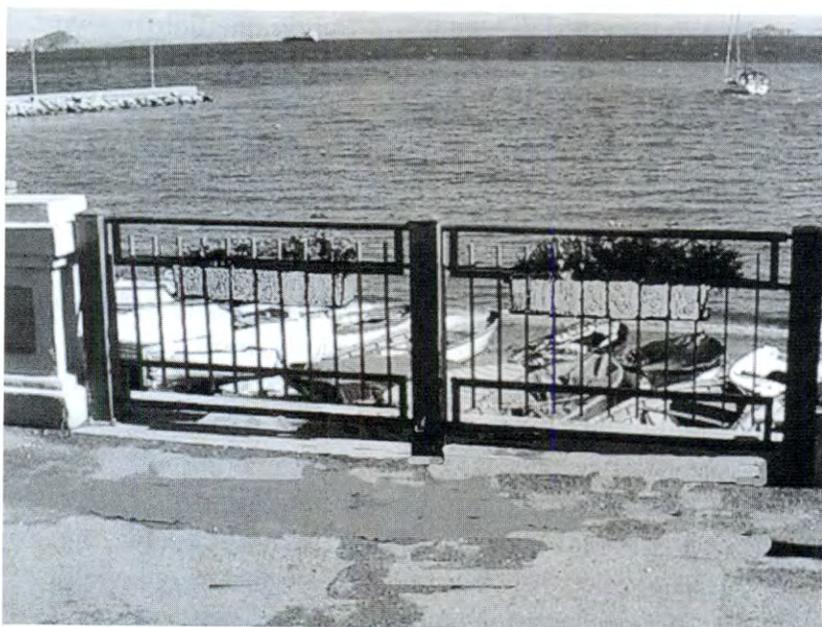
Stava tagliando l'ultima, quando una voce che conosceva bene lo fece trasalì. Ciao Olinto!! Sò venu-

to a piglià il Dottore che è mi nepote, devo portallo a Portoferaio disse Anselmo mentre sbucava dall'argine, sai lavora dal Notaio.

Hai visto che bravo ragazzo che è, mi vòle un bene, mi racconta sempre tutto.

Ha!! Ti volevo dì che il tedesco cò la vigna un centra nulla, è stata un'idea mia, ma un ti preoccupà, se vieni a trovammi come al solito, barcòche unne tròvi perchè un ce n'è più a vino unne manca.

Un bicchièretto te l'offro volentieri!!!



## LA VENDETTA

**Nota bene.**

*Trattandosi dei pensieri interiori di una persona, è consigliato nella lettura, di fare le dovute pause trà un pensiero e l'altro. Potrete così gustarvi appieno lo spirito della situazione.*

Stavolta la dève pagà!! Se gli faccio passà liscia anco questa sò proprio da gettà.... Se l'aspettassi nel porto-

ne e lo troncassi di legnate...? Subito un gliele potevo stioccà, davanti a tutti c'era d'andà a finì in galèra, che io quando picchio, picchio!!

Eeeeh!! Nel portone è uguale..., pòi urla e venghèno fori tutti.... no,no, è meglio pensà qualcòsa d'altro. Che gli ptrèi fà...? Vedemo un pò... campagna un ce n'ha, sennò potevo passagli il calcavello sù le viti.... Potrèi fà la corte a la su moglie o a la su figliòla...!!

Macchè!! La moglie è troppo vecchia e fà schifo, la figliòla è bòna, ma è troppo giovane e un ci stà... Magari!!

Gli potrèi incendià la macchina...!! Hè!.. Guasi,guasi... Ma dè.., quello se l'amosca subito che sò stato io...così anco se un mi vede nissuni quando lo faccio, se incontro qualcuno pè tornà in casa sò bello che fregato.... meglio di no. E allora..?

Qualcòsa gli devo fà, senno sto male.... Potrèi infilagli un candelotto di gelatina ne la su bottega da la finestrina...., la roba ce l'hò di quando lavoravo in galleria.... è sempre bòna di sicuro, anco s'è tanto che un la vado a vède...

Ci metto la miccia di dieci menuti e semo a posto... sò a tempo a infilammi a letto e di che dormivo se venghèno a cercà....

Si, si!! Voglio un pò sentì che dice, quando tròva le nasse a pezzettini e i palamiti mezzi brugiatì e ammalloppati e se c'è il motorino, gli salta in aria anco quello.....

No, no!! Un và bene manco questa....sò case vecchie, c'è caso che venghi giù mezzo palazzo...; pè l'amor di Dio!!

Pòi proprio sopra la su bottega ci stà "quello lì", ho chi lo sente se s'amosca che sò stato io, un mi fa vedè più luce....

Aspetta un pò...!! Questa sì che pòle andà bene..., bisognerà che gli facessi sparì la barca.... Ce n'è

tante fòri dal molo a largo, belle piène di sassi. Ha voglia di cercà pòi....

Bisognèrèbbe che guardassi indove l'ha tirata e la devo anco guardà bene unn'avessi a sbaglià....

Certo che empilla di sassi è un lavorone.... e indove li piglio...? Su la spiaggia un ce n'è....Però se mi porto un'accettino e gli faccio una bella tana sotto i pagliòli doverèbbe affondà lostesso, mi sembra che ci sia l'entrobordo....

La porto a levante fòri da la Toretta, verso le tre di notte e pòi me ne vengo a noto, se passo di pè la Valle un mi vede nissuni..... Ora vado su li Spiazzi a vedè un pò se riesco a scorgèlla.....

Huuuuuu!!! Ecco che viène..... è meglio che faccio finta d'un vedèllo e tiro di lungo....

“Che hai da chiamà, ti manca qualcòsa?”

“Ascolta Giusè, ti cercavo.”

“E allora??

“Sai mi volevo scusà pè òggi. Mi devi crède, un l'hò fatto apposta, ma lo sai com'è quando bevo....

“Si!! Dà la colpa al vino, t'è andata bene che io ragiono, sennooo.....”

“E' giusto, ma se ti dico che mi dispiace davvero, ci pòi crède, ti chiedo scusa un'altra volta.”

“Sai che famo ora? Ce n'andamo al Baretto a becci un paio di bicchieretti che offro io e famo pace e se hai bisogno di qualche favore, chiedi a mè che se lo pòsso fà lo faccio!!

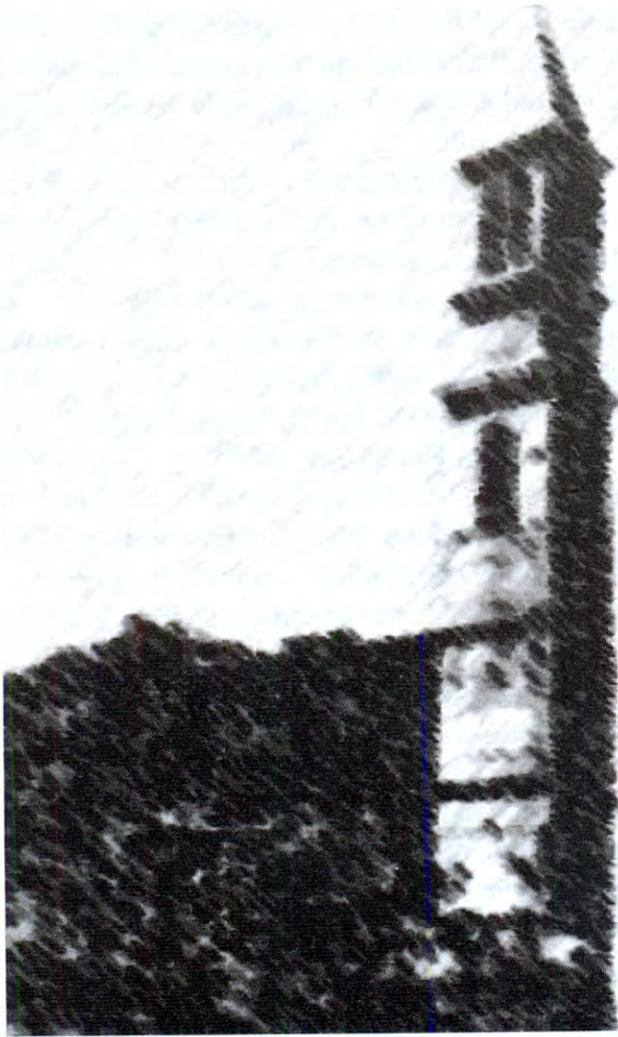
“C'hò da fà...”

Ma che c'hai da fà, dove devi andà?

“Devo andà sù li Spiazzi a vedè una còssa....”

“Ma che ci vai a fà, da' retta a mè, vieni che bevèmo e dai un ti fà pregà!!

“Va bene giù...!! Andamo....,Ma stà attento che un'altra volta.....





## L'INVIDIA

(La Miniera)

Albeggiava, l'aria era fresca doppo esse stata fòri pè tutta la notte, i galli cantaveno la ninna-nanna a la Luna che aveva finito il su turno.

Marco cò il saccapane sù le spalle prese all'onsù di diètro le scuòle nòve.

Passo cadenzato e piède fermo pè unne sdruscicà , in du balletti era di già al Bacino. La tera era asciutta e un c'era rischio d'infilassi ne la puletta.

Si fermò a guardà l'enorme anfiteatro, le ginestre, i cisti e le serecchie, stavèno ripigliando il sopravvento sù di quando ci scavavèno il minerale di fero.

I gruppatoni d'acqua che ci s'erèno arovesciati in trent'anni avèvèno sconvolto tutto il carriè, gorelli dappertutto, un ci si conosceva più indov'erèno le discariche e indov'erèno i fronti che ci scavavèno.

Ma anco s'era passato tanto tempo, a Marco bastava chiude l'occhi pè sentì il rumore dei picchi che ronzicavèno la montagna, il rotolio dei vagoni sù le rotaie e soprattutto il brontolio del lavaggino detto "Pattugliè" che buttava a tutt'andà.

A quei tempi sì che si trovavèno li "Scherzi", cristalli di Pirite e d'Ematite, colorati come l'arcobaleno, iridescenti appunto, a le volte pièni d'una gragnòla di cristalli di Quarzo ora rosso ematoide, ora lattiginoso a chicchi di riso, magari infrattati nelle geodi d'Oligisto, sotto un velo di Limonite.

Tutto era silenzio, qualche zigolio di pittirosso che svolazzava in mezzo a le ceppe, l'odore d'Anidride Solforosa che veniva fòri dai cumoli lo colpì anco sta volta.

Prese a salì la discenderia del vecchio Trucche, doveva andà parecchio più in sù del Bacino.

Via, via che saliva cercava d'annocchià tenendo lo sguardo fisso pè la tera, qualche luccichio di cristallo che un'acquazzone aveva fatto affiorà (a le volte capitava). Ma il minerale di fero era guasi tutto amorfo, limonitizzato oppure in forma micacea, non appetibile dai mineralogisti.

Camminò, la minièra era stravolta, le ruspe c'avèvèno fatto certe buche che sembravèno vallate, qualcuna piena d'acqua rosso-nerastra come fusse sangue, che giustificava il nome d'Ematite al minerale di fero.

Tutt'intorno i solfati fiorivèno sopra i rialzi e ai bordi delle pozzanghere, la Melanterite disidratata era

bianco latte, ma in qualche posto più umido era sempre gialla come lo zolfo.

Anche all'Antenna si trovavano meravigliosi pezzi di Pirite, che però essendo "di strato" erano sempre sbucciati da una parte, era di lì che partiva la teleferica che scarozzava il minerale fino a la Bisarca per essere trattato.

S'arampicò all'onsù, un c'era manco lo stradello, arrivò incima a la ripa col fiatone.

D'incima lì c'aveva tutta Rio Marina sott'occhio, gli sembrava di potè vède ogni còssa, anco nel cuore de la gente che sembravano tante formichine.

Il molo immerso nell'azzurro del mare, pareva che dovesse staccà l'ormeggio da un momento all'altro.

Tirava un vento che portava, Marco ritto sù la cresta sentiva le reffiche che gli gonfiavano le gambe dei pantaloni e anco la giacca, infilandosi da le caviglie e da le maniche. Qualche minuto pè godesselo.... Pòi, marcia avanti.

Ci si raccapazzava pògo, era cambiato tutto, arrivò sopra Valle Giòve. I terrazzi erano mezzi franati anco quelli, l'erosione atmosferica era inarrestabile. Diède un'occhiata in giro e gli sembrò di scorge quello che cercava, la strettoia che andava ai Falcacci. Era lì che si trovavano e ancò lui aveva trovato i più bei cristalli di Pirite, tutti sani, cresciuti nell'Argilla Piritosa, di filone.

Pòi lì, c'erano ancò le tolle piene di mini pentagonododecaedri, esacisottaedri, piccoli, ma perfetti e era lì che ci faceva (unico posto de la minièra) la Pirite cubica, anche di 4/5 centimetri di lato. S'arampicò sù pè la ripa e scapulò.

Cerca..., cerca..., tanta Limonite cavernosa, Calcare, Quarziti, pòi finalmente la Blenda.

Doppo tanto tempo quel pezzo di canale era come l'aveva lasciato da bambino, saranno stati tre metri di larghezza pè una decina in lungo.

Inviò a scavà. Guasi subito trovò un pezzo di Pirite sano, tipo quelli vecchi (si fa pè dì, perchè le piètre si misurèno a secoli). Li diede di zappetto pè tutta la mattina, le guardie l'incima un c'andaveno mai, era fòri giro.

Ne tirò fòri un bel pò, guasi un tesoro visto che oramai le minière erèno ferme, l'incartò per bene, li mise ne lo zaino e doppo avè tappato indove aveva scavato, tornò all'ongiù cercando d'un fassi vède da nissuni. Ma si sbagliava, du occhi interessati l'avèveno inquadrato fino da quando era sbucato dal Pattugliè.

Marco aveva già lavato e spazzolato metà de la Pirite che ora luccicava sul piano dell'acquaio, sentì sonà a la porta.

Maremma carciofona!!! Stai a vède che sò torna quelli dell'enciclopedie che sò viensi a rompe un'altra volta.

Era Delfo, prima che Marco riuscisse a bloccallo s'era già infilato dentro. "Ti volevo chiede una còsa. M'ha detto Gennaro il Mancino che un ce la pòi avè altro che tè!!"

"Ho che?" "Sai quel Professore di Bologna che viene da mè tutti l'anni, m'ha chiesto se gli tròvo un pezzo di Göetite."

"Lo sai com'è, un gli posso dì di no, m'hanno detto che ce l'hai e sò venuto, pòi a sdebitammi ci penso io!! Ti garbèno i polpetti?"

"Ma che c'hai sull'acquaio? O' che c'è lo sdraio!! Bella!!! Ma indove l'hai presa tutta sta Pirite? Questa è roba di ora he!! Unn'hai finito manco di lavalla tutta. L'hai trovata stamani?"

"Delfo!! Hai chiaccherato anco troppo. Göetite un ce n'ho più e i polpetti me li pesco da mè, de la Pirite un ti preoccupà d'indove viene che un sò affari tui."

"E ora sarà meglio che tu smammi che come pòi vedè c'ho da fà!!" "Oh che hai paura, che la vada a

cercà io? I minerali un mi sò mai iteressati, giusto, giusto qualche pezzettino pè regalallo.”

“Vai ora, vai ch’è tardi, pòi guardo se ti tròvo la Göetite.” Ma guarda un pò chi mi doveva capità, di peggio un ce ne poteva d’esse. He!! Ma quello unn’è venuto a caso, mi deve avè smicciato, sarà meglio che mi dia da fà finchè sò in tempo altrimenti prima o pòi quello la buca la tròva e addio!!

Sai che c’è, ci torno stanotte e porto via più roba che posso, pòi stamo a vède, se la tròva....pace.

Lasciò tutto com’era e andò a comprà una pila di quelle che sembrèno un fanale, dentro la su scatola Con tanto di garanzia timbrata.

Stava pè piglià il portone quando senti di: “ho che devi andà a fiaccolà?” Maledizione!! Torna Delfo. “Ma si pòle sapè di che t’impicci?” “ Pè carità, era solamente una domanda, t’ho visto con quel pò-pò di pilone.”

Marco s’accorse che fòri de la scatola c’era il disegno de la pila. “He! C’hai proprio indovinato, voglio andà a Gennaro pè piglià du granchi, stasera è bòn, c’è la bassa. Ci vedemo he!!”

Aveva preso tutto, zappetto, carta di giornale, martellino, scalpello, boraccia e anco il pilone.

Zaino a la spalla prese a arampicassi allonsù pè le cave, stava attento a unne sdruscicà a picchià qualche musata, ma si poteva dì che Marco lì c’era nato, li stradelli l’intuiva.

Camminava piano respirando dal naso, al buio, la mezzaluna che c’era bastava. Era una sensazione meravigliosa, lassù il frastòno dè turisti cò le su macchine, le su ville, la su musica spaccatimpani un c’arivava davvero, c’era soltanto lui, la natura brulla, ruspante e il vento de la notte dove ci viaggiava l’odore dei cisti e delle mortelle, dei rosmarini selvatici bagnati da la guazza, come compagno un’uccello notturno che gli svolazzava su la testa.

Si fermò a ripiglià un pò di fiato perchè la strada era ripida e sentì un rumore che un c'entrava nulla cò la natura, erèno scarponi che facevèno scricchiolà i sassetti sotto il cararmato.

Lesto s'imbiattò diètro una cresta, un minuto doppo scorse Delfo che camminava gattoni-gattoni con l'orecchio teso a cercà uno scalpiccio che un sentiva più, quello dei passi di Marco.

Marco tirò fòri lo zappetto, un paio di salti e si parò davanti a Delfo puntandogli la luce del pilone nel muso e lo zappetto alzato. "Brutto infame, mi sèi venuto diètro!!" "Fermo, fermo, unno fà!!" Supplicò Delfo rincalcando il collo e strizzando l'occhi in' attesa della zappettata che sapeva d'essesi meritata.

Per qualche secondo l'aria scoppiettò d'elettricità..., pòi Marco abbassò lo zappetto, diresse il fascio di luce sullo stradello e prese all'ongiù dicendo: "per te unne vale la pena d'andà in galèra, vali meno di niente."

Passò una settimana, Marco sapeva che Delfo un s'era dato per vinto e lo controllava, anche se un n'incontrava mai, ma pòi lo vidde, era insieme a du guardie di minièra e da come smanaccava, si poteva capì che il fatto era grosso.

Gli passò accanto, Delfo smise subito di raccontà, smicciandolo cò la coda dell'occhio.

Marco si disse che era arivato il momento di ritornà in minièra. La mattina doppo uscì bardato di tutto punto: scarponi, zaino su le spalle co'l manico dello zappetto che spuntava.

Questa volta un prese punte precauzioni pè un n'esse visto, anzi, s'avviò pè la Rimembranza (la strada che porta al Pattugliè e a le minière) e siccome erèno già le nove e mezzo, salutò diversi amici che andavèno al barre o al mercato.

Zampa, zampa arivò ai Falcacci, una bella camminata. Riprese tranquillamente a scavà la su buca, i

cristalli di Pirite venivèno fòri in diverse pezzature e forme, alcuni avèvèno dei cristalletti di Blenda cementati su le faccie, tipica associazione di quel Cantiere, dovuto alla presenza di Zinco all'epoca della formazione, il Solfo aveva fatto il resto.

Scavava tranquillo, conosceva i su polli lui, sapeva che non sarèbbe venuto nessuno a incerallo.

Quando n'ebbe fatto un bel mucchio, si riposò un tantino. Nel silenzio della minièra abbandonata si sentiva soltanto il richiamo di du falchi che s'erèno ripresi il territorio e cacciavèno indisturbati sopra il su capo.

Pòi, un pò più giù fece una buchetta, ci mise i cristalli, coprì cò la tera e ci tombolò un pietrone sopra, un si vedeva nulla. Non dimenticò d'incartà diversi pezzi che mise con cura nel tascapane. Tappò lo scavo che aveva fatto cò la tera vecchia e ci mise anco qualche ramo di calcavello, pòi prese a la via di casa.

“Alt!!” “Facci vède che c'hai ne lo zaino!!” Angelo e Salvo avevèno la ghigna seria di chi fà davvero. “Ho che vi devo fà vedè!! Un lo sapete che c'ho?” Ho preso du pò di sassi, semo amici da quarant'anni e mi trattate così?”

“Sta a sentì Marco, è vero che semo amici, ma questo è il nostro lavoro e lo dovemo fà... ci devi lascià li “scherzi”, altrimenti ti dovemo fà la denuncia!”

“Ma che credete che abbia trovato. L'oro?” “Noialtri un si crede nulla, devi lascià lo zaino e pòi te ne pòi andà.” Ob torto collo, Marco tirò fori il martello, lo zappetto e lo scpello. “Va bè, famo come volete voialtri, ecco lo zaino, io me ne vado.”

Scapulato il costone s'imbiattò diètro una ceppa, Delfo era già arivato, di sicuro prima aspettava acquattato da qualche parte.

Febbrilmente cominciò a scartà i minerali; uno. due. tre, pòi un'imprecazione salì alta nel crepuscolo.

“Sò tutti sassi!!!!”

“Ce l’ha combinata.” “A di la verità, l’aveva detto che erèno sassi.” Fece Angelo. “Per me è soltanto una quistione di valuta.” Rispose Salvo, “è come pè la Lira.” “Pè fà un Marco..., di Delfi..., ce ne vògliono più di mille!!!”



## L'AVARIZIA

Gilberto lo conoscevèno tutti, era un tipo tranquillo, che un sortiva mai dal seminato, sempre pronto a dà una mano se c'èra da tirà un canotto o aiutà qualche amico a rifà un palamito.

Però tutti sapèvèno anco d'un su modo di fà particolare e oramai lo pigliavèno com'era. Gilberto era uno dei più grandi tirchi de la storia!!

La su lunga e gloriosa carierà di risparmiatore cominciò fin da la nascita, allorquando gratificò la Levatrice con piccole e parsimoniose pisciatine invece di quella abbondante e liberatrice che tutti i bamboli fanno appena nati.

N'un s'era mai sposato. perchè le mogli gosteno

care, la su vita era stata una continua, minuziosa ricerca dei sistemi più raffinati pè avè il massimo cavando di tasca il minimo possibile.

Pèrò se doveva comprà qualcòsa di prima necessità, comprava il meglio (così averèbbe dovuto durà di più, a regola), naturalmente doppo avè girato tutti i posti indove la vendevèno pè vedè dove gostava meno e potè così confrontà la qualità-prezzo.

In base a questo principio erèno oramai anni che un comprava più niente, dato che la roba un gli finiva mai, anco perchè ci stava dimolto attento; si metteva a sedè di rado pè un consumà i pantaloni e unn'appoggiava mai i gomiti sù i tavolini pè mantènè le maniche.

E allora potevi capì ch'era arivato l'inverno quando si metteva la su giacca a scacchi che conoscevèno tutti o l'estate quando s'infilava la solita camicia cò i pantaloni bianchi.

Al barre c'andava, pè guardà che giocavèno a carte e di anco la sua, ma un giocava mai (c'era rischio di perde) e anche se gl'offrivèno da bè rifiutava garbatamente (pòi averèbbe dovuto contraccambià), a lui un gl'andava mai nulla.

Pè unne spende l'inventava di tutte, un c'era nissuni che come lui sapeva dove trovà la roba che la natura offriva gratisse. Un si salvava nulla, lampete, oglière, ricci, chiocciòle, funghi, tartufi, cicòrie e chi più n'ha più ne metta.

Quella mattina Gilberto sortì di casa come tutti i giorni, ma c'era qualcòsa che unn'andava, l'atmosfera gli pareva un pò strana, gli sembrava d'esse leggèro e còsa aco più strana, si sentiva contento, così senza sapè perchè, come se gli fusse capitato o gli stesse pè capità qualcòsa di bònno.

“Stamo un pò a vède!” Disse fra sè e prese all'ongiù pè la Via di Rio. Mentre camminava a passi lunghi e ben distesi pè consumà meno le scarpe, salutò

Mario L'Argentino e Dino il Settebello che erèno davanti al Baretto, pòi un pò più in giù restituì il bongiorno al Lelli, sempre gentile e affettuoso (i saluti un gostaveno nulla).

Arivò all'edicola di Carlo d'Ego e fra pògo un gli piglia uno stranguglione.

Su la locandina del Tirreno c'era sritto che la benzina era calata di cento lire al litro, il Ministro dei Trasporti aveva deciso d'abbassà i biglietti dei treni del dieci percento e i prezzi de la roba da mangià erèno stati calmièrati pè tutto l'anno in corso.

Prese il via e lesto come un fiatte andò da Rosario il barbière che oramai lo sapeva e ogni mattina gli lasciava legge il giornale gratis anco se i capelli se li faceva du volte l'anno. Preciso! Una volta a Natale e una volta a giugno (guasi a zero e naturalmente senza shampoo).

Era tutto vero e c'era dell'altro, pareva anche che tutti i tickette della Mutua stessero pè esse levati.

Troppo tutto insième, a Gilberto gli fumava la testa, faceva i conti di quanto avèrèbbe risparmiato n'un anno, in dieci anni, in cento anni. S'accorse a malepene (però lo sentì) di Dante che lo chiamava e gli diceva che il tetto del condominio indove stavèno di casa insieme, l'aveva aggiustato lui siccome aveva cambiato soltanto du embrici un c'era da spende nulla e il muratore un serviva più.

Anche Rosario gli disse che dato che in quel momento un c'era nissuni, se si voleva spuntà un pò i capelli l'avrèbbe fatto gratisse tanto èra tutto lavoro anticipato pè quando sarèbbe venuto ufficialmente.

A quel punto Gilberto prese la rincorsa (doppo essesi fatto dà la spuntatina) e si calò pè le scale del mercato.

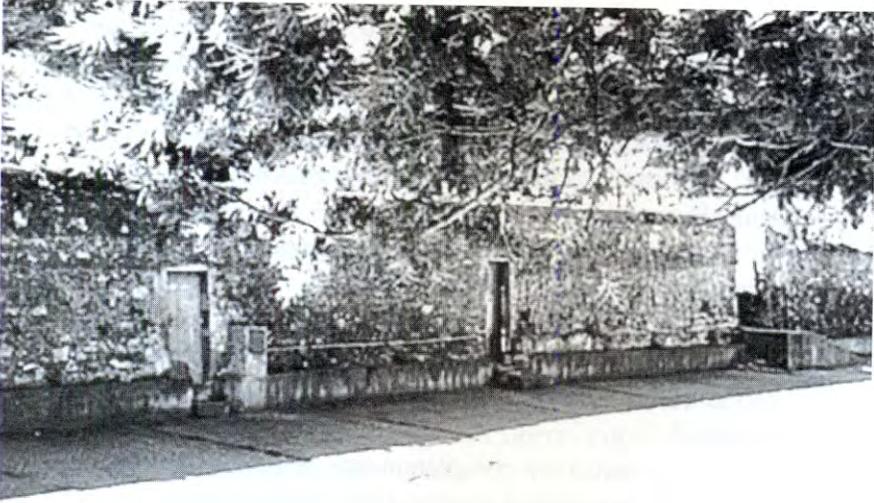
Erèno scoppiati i ribassi, da Massimo di Lola la tonnina gostava quindicimilalire al chilo (settemila meno di ièri), a la pescheria le mendole a tremila al chilo, l'acciughe cinquemila, da Roberto le pumate a cinquecento e le susine mille lire al chilo e un bastava, dal Mercantelli la schiaccia salata la regalavèno come giunta insième al pane.

S'appoggiò a un banco; la gioia e la commozione l'avèveno sopraffatto. Vòlle fà un'ultima prova, decise che avèrèbbe immolato un gettone che teneva in tasca da anni (da usare in caso d'emergenza) e telèfonò all A.C.I. a Portoferaio pè sapè se lo Stato avesse deciso di diminui il bollo dell'automobile.

Gli rispose subito, un'impiegata che con grande cortesia e gentilezza gli disse che il bollo era stato abolito, anzi si prevedevèno dei rimborsi.

Gilberto vacillò, ma trovò la forza d'unne stamazzà. Questo èra veramente il massimo. La domanda gli serpèggiò ne la mente improvvisa...! Folgorante...! Sogno o son desto??? Si diède un pizzicotto nel braccio di quelli che lascèno i lividi e.....

Si svegliò!!!



## LA PAURA

Questa era davvero l'ultima: Pè contentà le donne n'aveva fatto di tutti i colori, l'arcobaleno era una giacchettata.

Ma questa era proprio grossa! Lèi gli'aveva detto: "se tu contenti a mè, pòi io ti contento a tè." Doveva esse proprio asciocchito a digli che c'andava, con quella ventolata pòi..., c'era anco rischio di piglià un malanno.

Era anco un pò preoccupato, sai com'è, li Spiriti è meglio stuzzicalli pògo, ma questa Patrizia l'aveva pè la gola da troppo tempo. Un c'era niente da fà, bisognava andà, che veniva, veniva.

Prese di pè la Valle, le reffiche portaveno di tutto, rame, puletta, panni.

Tre colpi secchi sull'uscio d'un giardino che s'aprì subito. Era un buio malidetto, Gigi inceppicò, sdruscicò e si trovò bocconi in mezzo ai cavoli neri, cò le spine d'un carciòfo piantate n'una mano. "Cominciamo bene," pensò.

In fondo c'era una baracca di legno, messa fra il pol-laio e le cuniglière.

Un'altra reffica e ci fù una grandinata di sorbe, a tempo a tempo riuscì a infilassi dentro.

Gigi restò senza fiato, ma indov'era capitato? C'era d'asciocchi!! Ma com'era possibile che a Rio Marina ci fusse robba così e nissuni ne sapesse nulla. Oh quì facevèno travède!!

La stanza era completamente tappezzata di drappi arabescati, torno-torno c'erèno almeno tre o quattro vis-avis ad altezza d'omo, indove ci si rifletteveno le luci di candelabri, posati sù de le mensole, insieme a un trapò di statuine strane, piène di mani, di occhi, di teste cò le corne, dal soffitto pòi penciolavèno arzigògòli di tutte le razze.

Era tutto tambussato, finestre un se ne vedeva, anco la porta doppo che avevèno tangato era sparita diètro i drappi, c'era un puzzo d'incenso o roba del gènere che pigliava la gola.

In mezzo, un tavolino a tre zampe, appoggiato sopra i tappeti che coprivèno tutto l'impiantito e anco lì..., testoni cò le corne che facevèno i versacci.

Gigi cominciò a sentì lo stomico che gli si stringeva, altro che incenso, c'era puzzo, ma di zolfo.

Ma pòi; perchè Patrizia aveva voluto portà proprio a lui? Pòi la vidde, era in mezzo a quell'impiastro di Sandro (che da quella volta che l'aveva preso insieme a la sorella incima al molo, unn'aveva fatta più finita) e Uno cò la zucca che un conosceva, tutto vestito di nero che rumava una specie di gorguglione dentro un coppone che pareva uno di quelli del Cento Velico.

Com'era bella, tutta agghindata che sembrava un'egiziana antica; c'era una sèdia vòta accanto a lèi, si mise a sedè, gl'importava dimolto di Zucca, bastava che ci fusse lèi...Accanto a Zucca, di là c'era Veronica, lì per lì unn'aveva conosciuta, era conciata a le sette pietà, tutta tinta, cò certi disegni sù la fronte, sù le guance, cò i capelli rossi tutti

spettinati, pareva un pagliaio. Chissà che c'aveva dato?

“Cominciamo?” Fece cor'un vocione Zucca. “Hè nò!!” Rispose Gigi, “prima mi dovete spiegà che dovemo fà e che centro io, altrimenti quì un si comincia proprio nulla!”

Patrizia l'accarezzò piano sù di una guancia; “vedi pensiamo che l'anima che intendiamo evocare possa apparirci più facilmente se ci sei anche tu e poi pensa alla ricompensa....e vedrai che tutto andrà bene”

Spensero le luci, meno un lumino che faceva vède a male pene. Zucca passò il coppone e tutti bevvero l'intruglio. Come se venisse da lontano si sentiva una musica sottile, penetrante. Zucca completò l'òpera, cominciando una cantilena che un si capiva nulla.

Gigi si sentiva alloppiato, cominciò a travède, gli sembrava che una mano gli sfiorasse le gambe, guardò e vidde che c'era davvero. “Finalmente!! Era ora, Patrizia s'era mollata e anco di brutto.” Ma guardando le mani sul tavolino, frà pògo un gli piglia uno stranguglione, c'erèno tutte. E allora?

Riguardò in giù, ma la mano era sparita. “Hai,hai, stà a vedè che c'erèno li spiriti davvero.

“Anima di Rosina, rispondi a chi ti chiama, anima di Rosinaaaa. “Rosina? Ma chi? La poveretta che gl'aveva vorzuto tanto bene e che per fortuna s'era avviata, perchè un la reggeva proprio più, così era potuto andà con Francesca, che magari era un pò più magra, ma c'aveva un temperamento....”

Una serie di lampi lo lasciò mezzo orbo, pòi uno delli specchi s'illuminò piano, piano, c'era foschia, ma si scorreva una donna che danzava. “Ho! Sembrava proprio Rosina.” “Gigiiii, amoreeee, ti amoooo, vieni, vieni da mèèè, sono io la tu Rosinaaaa!!”

“Fossi scemo.” pensò Gigi “Chò sempre tante di quelle còse da fà di quà, che un te l'immagini nemmeno. Te aspetta, che quando arivo vèdemo che si pòle fà!!”

All'improvviso lo specchio s'abbuiò, ma un'altro prese vita e apparve Romualdo, cò il dito puntato che insegnava a Gigi, cominciò a sbraità. Eccoti finalmente, lo dissi in punto di morte che sarèi venuto a pigliatti, sei stato tù a fammi morì di crepacòre.

“Un potevo sopportà che la mì Annina ti facesse venì in cantina, così oltretutto mi bevevi anco il vino, ma ora un mi scappi, vieni che ti devo portà all’inferno insieme a mè. Vieniiii !” Gigi era gelato, aveva ragione a un volecci andà.

“Romualdo!! Mira che ti sbagli, l’Annina io un l’ho mai toccata, senza offesa ma, l’hai vista bene? Brutta com’è la potevi agguantà altro che tè. Io in cantina c’andavo ma pè incontrà Rosaria, Annina ci teneva banco.

Tanto diciamo la verità, anco da vivo eri più di là che di quà. E Annina ci faceva la mafia cò il fatto che brutta com’era mi vedessero che l’andavo a trovà. E Rosaria passava dall’altra parte.”

“Maledettoooooo!!! Urlava Romualdo, ora ti pigliooooo!!” Pareva che volesse uscì da lo specchio, ma dopo una girandola di lampi Romualdo svanì. Mamma de le Poverine, meno male che sparivano altrimenti si metteva male davvero.

Ci fù una zanfata di fumo e riattaccarèno i lampi, sembrava d’esse a un concerto Rock. “Dai!! Semo daccapo! Ora comincio a esse pèno he!! Guasi, guasi me ne vado, pòi se Patrizia ci stà bene, sennò s’arangia.

S’accese un’altro specchio, la luce però stavolta era più forte, si vedeva pròprio bene. “Giovanni!! Ma che sei morto anco tè? T’ho visto ièri!!!” Giovanni lo guardava fisso, c’aveva un’ascia in mano e piano piano l’alzava.

“Ce n’è vorzuto pè fattelo confessà, che eri tè quel lurido che m’ha fatto asciochè Rosaria, mè l’ero già ammoscato, ma un ci volevo crède. M’èh gòstata più sta messa in’iscena che tutte le maialaie che ho fatto costruì a le Paffe. Ora però famo i conti”

Mollò un’accettata ne lo specchio. Giovanni entrò ne la stanza in mezzo ai vetri che schizzavèno dappertutto. Stavolta i lampi èrèno di corti circuiti, le fiammate strinavèno. Gigi fece a tempo a tempo di scansassi che l’ascia divise in due la sèdia. Successe un pandemonio, tutti sbraitavèno.

Gigi scappava e Giovanni diètro, quel venduto di Sandro che cercava di fallo inceppicà, ma Gigi fece una finta e gli mollò uno sgracchio in dun’occhio al volo, quello cò la zucca inciampò nel tappeto e s’infilò co’l capo dentro un quadro d’un diavolo, così pareva che le corne ce l’avesse lui.

Giovanni sbagliò un'altra volta il colpo e sfondò la parete del pollaio, le galline fecero irruzione, polli dappertutto, i galli cantavèno, una faraona si fece il nido nei capelli di Veronica, la chioccia a mezzo volo fece un'òvò che si spiaccicò sul capo di Zucca, che cominciò a piangere urlando: "oimmene!!Oimmene!!"

Finalmente avvertito dal solito che un ce la fà a fassi i cavoli sui, arivò il Marascialle che assieme all'appuntato Carillo aveva circondato il pollaio e sprezzante del pericolo disarmò Giovanni ristabilendo la calma, esclusi i pennuti che pòco rispettosi de la legge evasero, iniziando la latitanza.

Passarèno du pò di giorni, a Giovanni cò l'attenuanti gli dièdero dù mesi ai Domenicani. Gigi disse a tutti che doppo sta tregenda aveva deciso di mette il capo a posto, anzi avèrèbbe intrapreso un periodo di espiazione e preghierà n'un convento sperso frà le montagne.

Tutti l'amici l'accompagnarèno al Vapore; ci credèvèno pògo, ma pareva che Gigi facesse proprio sul sèrio.

A la stazione di Firenze fece appena in tempo a scende dal treno che Rosaria l'aveva di già abbracciato. Lèi ufficialmente era partita giorni addiètro pè andà da una zia a aspettà che Giovanni uscisse.

"Lesta, lesta, andamo a dacci da fà che du mesi passèno a la svelta. E speramo che i fantasmi.... un faccino tòrna la spia!!"



## LA JATTURA

(Malafera)

Cirillo sen'era venuto in pensione, era da bambolo che navicava.

Aveva girato si pole dì, praticamente tutto il Mondo, in mare e anco in tera.

Aveva conosciuto gente di tutte le razze, mangiato robe che a vedelle faceveno venì il voltastomico, che a volte però pè fortuna ereno anco bòne.

Di tante volte che avava visto la morte in faccia un se lo rammentava manco lui. Era sempre stato un'omo robusto, anco aora che era meno giovane, chi cercava rognà, con lui biascicava amaro.

Era contento d'esse a "casa" senza più nissuni che gli dicesse còsa dovava o un doveva fà, in compagnia della su Vecchia che rompeva un pò li zibidei ma, ma almeno gli voleva bene e ci poteva parlà tranquillo.

Pòi c'ereno i figliòli, tutti sistemati che ogni pò li veniveno a trovà coi nipotini (belli di nonno) e mille altre piccole còse che quand'era di carovana gli mancaveno tanto e che faceveno di Rio Marina il più bel paese del mondo e lui da buon piaggese lo poteva di; i nomi familiari dei posti, l'odore dell'erbe selvatiche che viene all'ongiù da la valle di Rio Alto a la sera, il lucichio della puletta sul naso dei cani, gli zeri arosto, i sott'intesi de la gente che li pòle capì soltanto uno di lì, l'indolenza congenita, la competenza, l'orgoglio, l'amocizia, il mare rosso, la passatella, i tòtani che sbruffeno.

Un dopopranzo era alla bettola di Bernardo che si faceva una scopetta mane a mane cò Attilio, Pino e Carlo ereno pè lui, Mario pè Attilio, tutti gridaveno di continuo, ma così doveva esse.

All'improvviso si zittireno, si guardareno nell'occhi, si alzareno e s'avviareno pè andà via. Andamo Cirillo, gli fece Attilio, è arivato Buriana. E chi è Buriana? E' quello lì! Ma come, un lo conosci? Ma che fà picchia? Peggio, porta male!! Ma leviti! Sò tutte sciocchezze.

Fai come vòì, io t'ho avvertito. Era rimasto solo. C'era lui, Bernardo e quello lì appoggiato al banco che lo guardava.

Cirillo si sentì a disagio, quello sguardo unn'era di uno normale, occhi fissi, stolidi, senza espressione, magro, tutto nervi.

I capelli pòi, tutti mangiati a chiazze e la pelle olivastra e tirata gli daveno un chè di sgradevole, le labbre guasi inesistenti completaveno l'opera.

La cattiveria gli schizzava fori da tutti i pori. E tu che fai, un ti metti al riparo? C'è Buriana!! A me mi

pare tempo bòn e pòi nel caso, n'ho passate tante di buriane, che una più o una meno che vòì che sia.

Buriana si mise a sedè davanti a lui a cavalcioni di una sèdia. Porta mezzo litro Bernardo! Così un mi conosci hè!

Senti còso, Buriana o come cavolo ti chiami, già mi gireno perchè pè colpa tua m'hè toccato smette di giocà, vedi di lasciammi perde che se porti male a mè un me ne frega un cavolo. Haaaa! Allora unn'hai capito bene, oppure un te l'hanno spiegato! Ma lo sai che basta stammi vicino perchè ti scivoli il bicchièri di mano oppure ti si sgangheri la sèdia di sotto, o ti si strappino le tracolle, oppure ti pòle scoppià la bombola del gasse e se mi concentro ti pòle cascà un'albero su la macchina o entratti una saetta in casa. o sennò anche fatti ammalà in maniera brutta. E ti diverti a fà così? Sì! Oramai mi ci diverto.

Devi sapè allora, che sta storia cominciò da bambolo, io un lo facevo apposta, ma era vero, portavo male. Piano, piano la gente cominciò a scansammi, a chiamammi Buriana, a mettesi alla puggia quando arivavo io, sò sempre solo, mi vorrèbbèro morto e allora se dev'esse guera, guera sia.

E ora che lo sai vai a riparatti anco te, vai!! Sta a sentì Buriana, te l'ho già detto che a me mi frega pògo di te e del tu malocchio, cerca di schizzammi quattro passi, altrimenti quì diventa un tifone, altro che buriana.

E' così!! Allora ti dico che a te ti capiterà di....L'anatema gli si stòzzò in gola, perchè Cirillo cò un gollettone l'aveva sbatacchiato al muro. Due o tre ciaffate date bene e pòi corsa parigina con pedatone finale e lo lanciò sul marciapiède fori dall'uscio.

Ora te lo dò io un consiglio: quando vedi a me, pensa che se te porti male, io porto ciaffatoni. Datti un pò una regalata!!

Buriana girò appena la testa, l'occhi pareveno du fessure.

Tu! Quando sarai a malafera, ti ricorderai di Buriana.

Passarono due o tre mesi, Cirillo s'era già scordato di quel truste, verso le sei di mattina era in mare cò la barca diretto alla secca di Santa Caterina, mentre era intento a gettò le traine, gli sembrò di scorge Uno ritto su li scogli dell'Isola in cima al molo che lo guardava fisso, incurante del vento che gli faceva svolazzà la camicia e anco se unn'era tanto alto, l'ombra che gettava a la luce dell'alba, pareva che coprisse tutta la Toretta. Era Buriana.

Chissà che cerca sto pò-pò di tonto, cò sta tramontana, sarà venuto a vedè di piglià qualche malanno!!

Soppesò cò l'occhio il terzo lacerto che si sbatacchiava a pagliòlo, c'ereno anco quattro aguglie (s'era già scordato di Buriana), hè un c'è malaccio, pensò, ora provamo cò paragi.

Oramai era quasi sulla secca, che mare strano però, da quasi calmo che era, aveva incominciato a fà cippe-ciappe quasi di colpo doventando grigio piombo.

Allungò l'occhio, ma in lontananza sembrava tutto regolare, greco-tramontana fresca, sarà la corente si disse.

Pochi minuti ancora e l'ondate ereno doventate gubbioni belli e bòn: Cirillo vista la malaparata, mise a mezza forza, prua al mare, rotta verso Capo pero:

La barca s'impennava e imbarcava acqua di prua. Ma era mai possibile che il fortunale fusse soltanto indov'era lui?

Due o tre miglia in cerchio era calmo o quasi. Un'onda di traverso lo prese alla sprovvista e allagò mezzo canotto, l'entrobordo si spense, Cirillo si vidde la vita persa.

Addio, quì semo a malafera. Diede un sobbalzo, si rammentò di Buriana e di quello che gli aveva sibillato, pòi di prima su la Toretta. Figlio d'un cane!! Stai a vedè che che c'entra davvero lui. Un'altra ondata allagò

guasi del tutto la barca. Cirillo si preparò a gettarsi, anche se sapeva che era troppo lontano.....

Improvvisamente però così com'era incominciato il vento prese a calà e nel pezzo di mare dov'era lui i gubbioni si fecero più tondi, le creste rabbiose s'ereno spostate più a largo. Anco stavolta era andata bene.

Oramai sicuro d'avella scampata, ci potè ragionà sopra, si trattava soltanto di suggestione, Buriana un c'entrava proprio nulla da vecchio marinaio conosceva bene questi fenomeni meteorologici anche se molto rari, reffiche di vento circolari dovuti all'escursione termica, per chi ci si trovava dentro ereno micidiali.

Niente di malefico allora, tutto naturale, diede di sassera pè aggottà, pòi riavviato il motore mise il biagio a la via di casa.

Ormeggiò al vai e vieni e andò sù. Vidde Buriana appoggiato a un platano li in piazza.

Appena gli s'avvicinò Buriana disse: stavolta ho fatto pè datti un'avvertimento, la prossima volta t'amazzo!!! Sò sicuro che d'ora in pòi quando ariva Buriana ti metti al riparo anco te! Ovosodo e Troncalitri che aveveno inteso e conosceveno Cirillo si leccarono i baffi. Stai a vède ora lo tronca di legnate.

Cor'un ghigno sul muso che faceva spavento, camminando con calma Cirillo s'appropinguò a Buriana, che mentovando il pò-pò di pedatone che aveva già preso, era indeciso se dassela a gambe o continuà a fà il duro.

All'improvviso il ghigno di Cirillo si trasformò in un sorriso, prese a braccetto Buriana, che sbigottito, si lasciò portà. Quì è l'ora di falla finita, da oggi si cambia musica.

Io a sta storia che porti scalogna un c'ho mai creduto e sò sicuro che un ci credi nemmeno te. Oramai hai preso st'andazzo e pè sentitti qualcuno ci marci, così anco se ti scanseno tutti, ti prendi l'attenzione che un ti vogliono dà.

Intanto andamo a becci un bicchieretto, il tu primo amico sò io, vederai che quando s'accorgheno che anco se giro assieme a te un mi succede nulla, piano, piano ti tratteno come uno qualsiasi. Un sarà un gran guadagno, ma almeno un doverai fà più tutte quelle scene.

Al Baretto quando li viddero entrà s'alzarenò tutti, pronti pè andà via. Un bicchiere di bianco pè tutti comandò Cirillo, fermo in mezzo a la porta e chi un beve ne deve rende conto a me!! Dammi anco il solito Gratta e Vinci, che oggi mi sento in vena! Tieni Buriana! Piglia ste cento lire e gratta, vedemo un pò che succede.

Buriana grattò, docile al comando, tre Re spuntarenò di sotto la piombatura. Cinquantamila lire.

Tutti gli si fecero intorno, chi ne diceva una chi ne diceva un'altra, qualcuno comprò due o tre biglietti pè fasseli grattà da Buriana.....

Malafera era finita, era torna bonaccia.



## L' ASTUZIA

“Laudemio!! Laudè, l’hai saputo?” “ Ho che?”  
“Il tu zio ha venduto!!!”

“Un ci posso crède! L’ha deto e l’ha fatto hè, ma sei sicuro?” “Eccome, sò già lì ! Du vecchietti, marito e moglie e sò anco il prezzo: centoventimilioni.” “Accidenti a lui, io glie ne davo centocinquanta e un c’è stato nulla da fà.”

“Va bene Vittorio, ti ringrazio, qualcòsa studierò, ciao.”

Otello e Nella erèno contenti come Pasque, pensionati da pògo, i figliòli sistemati, doppo tant’anni che ci venivèno da Livorno, s’erèno decisi a comprassi una

casetta ancora in bònno stato a le falde della minièra di Rio, oramai abbandonata.

Due camerette, il logocòmòdo e una cucinaingresso cor'un grande focarile che a forza d'esse addoprato, aveva fatto impolpà i muri e tutto il mobilio di fumo stantio, antico, che mentovava di serate cò la famiglia arembata vicino al fòco a succhiellà un pò di vino de la vigna fori lì, cor'un pezzo di pulenda arostita, o di castagnaccio tra le mane.

C'era sempre qualcuno che inviava a contà di fortunali scampati, a bordo dei grossi velièri da carico e ne la luce vacua de la fiamma, ai bamboli gli pareva d'esse sciabordati dal mare.

C'era anche un'aietta coll'impiantito di mattoni, più nòvi di quelli del muretto che l'abbracciava, vecchio come la casa e pièno d'erbino, segno dell'umidità che gl'arivava da la valle del Giòve.

Otello unn'aveva intenzione di toccà nulla di quell'atmosfera atavica che ci si respirava, forse pè la nostalgia d'una vita....mai vissuta.

Si stava bene sù di quell'aietta riparata dai fienelli, a Otello gli pareva d'esse doventato una parte dell'insieme che fà dell'Elba un'isola e no soltanto pè il mare d'intorno, ma pè costumi, intesa, storicità, complicità comuni.

Otello s'era messo a riberto su la sèdia a sdraio, sognando le pumate e le pemente che voleva piantà ne le du piane annesse, ma un'abbaio lo svegliò di colpo.

Apparì un'omaccio tutto sbulinato che pareva un pechesce, cò du pècore e cinque o sei cagnacci ringhiosi, che s'infilavèno dappertutto, spisciazzando sù le zampe del tavolino, all'angolo dell'acquaio..., uno la fece sù di una gamba di Otello che gl'allungò una pedata e si beccò un morso n'un polpaccio.

“Aiuto!! Aiuto!!” Urlò Otello, ma la moglie s'era già rifugiata nell'armadio. L'omaccio con due o tre bastonate sù i gropponi, disperse il branco.

“Chi site? Che ci fate in casa d’Eligio? Sò quarant’anni che ci transumo du volte al giorno, ma un mentòvo d’avèvvi anco visti!” “Sono Otello Mazzoni, ho comprato la casetta e il terreno dal Signor Eligio”

Cor’un urlo lacerante il marrano s’avventò sù Otello e cominciò a sbatacchiallo pè il petto, cò i cani tutt’intorno che ringhiavèno. “Se unna rivendi a la svelta sò cavoli amari! Ricordati che io c’hò la tera sotto a la tua e il Diritto di Passo e invece di passà du volte al giorno ce ne passo quattro e tutte le volte t’aizzo la canizza. Chi lo compra lo conosco io: un milione di più di quanto l’hai pagata!!”

L’energumeno prese lo stradello cò le pècore diètro, che un s’erèno dimenticate di lascià ricordini in tutta l’aia.

Otello e la su moglie facevèno l’inventario dei danni, quando intesero cantà una specie di coro ritmato, s’affacciarèno in tempo pè vedè una colonna di gente cò li scarponi, zaini, tascapani.

In du minuti s’erèno tutti sparsi pè l’aia, sul muretto, in cucina a posà al tavolino e tirato fòri il convio si misero a mangià e bè.

Uno che sembrava sveglio fece a Otello: “ho che site nòvi vò due che un v’hò mai visti a camminà?”

“Ma quale camminare,” disse Otello, “io quì ci stò di casa!!” “Di casa? Ma se questo è un punto di sosta del C.A.I. da almeno trent’anni, è segnato sù tutte le carte.”

“Ha si!! Da òggi unn’è più, ho comprato io e sarà meglio che lo cancellate.” “Impossibile!” Fece un vocione da diètro il groppone d’Otello che gli fece fà un salto. “La mappa del sito è stata distribuita in tutte le sedi d’Italia e oramai le prenotazioni un si pònno più disdì.

“Vòi un consiglio? Prepara da mangià e da bè, perchè non tutti venghèno attovagliati e il dovere d’ospitalità t’impone di rifocillà li scarpinanti, che a

centinaia dovèranno passà da questo punto di sosta e ristoro, in secula seculorummm.” “Ammen!!” Gli fece eco quello che sembrava il Capoccia.

L’alternativa è una sola: “vendere!! Arivederci a presto e camminando, respirare cò’l naso intesi?”

Doppo che i pedoni s’allontanarèno, Otello e consorte ammucchiarèno tutte le cartacce, i sacchetti di plastica (pièni) e le guscie che la masnada s’era scordata lì, pòi stanchi morti e mezzi sdiroccciati, andarèno a giacè.

Ancora unn’era mezzanotte che scoppiò l’inferno!! Un ritmo assordante li fece schizzà dal letto, lampi a le finestre da accecà.

“Basta così!! No, un’altro tantino da la parte del Cocolo in Sù, la megacassa si deve sentì bene anco da loro.

“Perfetto!! Che volèmo fà cò la fotoelettrica? Come ve lo devo dì che la casa dev’esse illuminata a giorno? Site più duri d’un marmicchio!!”

Otello si presentò all’uscio in mutande, mezzo orbo e guasi del tutto sordo, era fantasmatico! “Ma che... che... fate?” riuscì a balbettà.

“Meraviglioso!! Eccezionale!! Prepara un contratto, l’uomo Cù-Cù un ci dève scappà.”

“Che fortuna, anco più d’un cane in Chiesa, lei sarà l’omo dell’anno, migliaia di persone veniranno da tutte le parti del’Elba e anco dal Continente quando daremo la via a la Megadico all’aperto ne la selvaggia natura de le cave di Rio. Luci, pedice, suoni, calcavelli, serechie, follie.....E lei sarà il protagonista.

“Ma se un sò ballà manco il valzere,” protestò Otello e pòi il permesso chi ve lo dà?”

“Carissimo!! Nun t’angoscià!! Tutto in regola, mira un pò quì: Ente Protezione Oche Incinte, Associazione Riciclaggio Ombrelli Dispersi, Sindacato Status Deturpato, Sindaci Senza Comuni, ecc,ecc... Di quel che c’avèmo un manca nulla!!” “Manca il mio che nemmeno se m’ammazzate ve lo dò!” “Il su permesso

un ci serve miga oramai semo sòci, lei sarà la Star de le nostre serate, ecco il contratto: tre apparizioni ogni notte, nome sùl manifesto. Un successone!! Diventerà famoso in tutto il Mondo e parte dell’Estero.

“Come Cascet, ci doverà dà duecentocinquanta-milalire per sera, mi sembra che pè incomincià ci pòle anco stà. Allora firma o no?”

“Sete tutti matti, ma io vi denuncio. E pòi sto contratto.... pare quello di vendita de la mi proprietà, che razza d’imbroglio mi volete fà?”

“Unne stia a falla tanto lunga, che ha paura di rimettècci? Ci guadagna un milione!! Badi, glielo lascio, ci rifletta... ci rifletta. Ragazzi!! Andamoci! Tornamo domani notte.”

Otello era avvilito, frastornato, si rigirava il contratto, quando si sentì strappà i fogli di mano. Si girò di scatto e fra pògo un gli piglia un’ accidente, un pò-pò d’omo che sembrava il castello d’un vaporino, cò un cappellaccio a la brigantesca e una specie di tabarro addosso lo smicciava guasi dal primo piano.

Leggeva il contratto a la luce d’una citilene che aveva in mano. Smessi i grugniti di commento, cor’un vocione cavernoso l’apostroffò: “se fussi in tè vendèrèi, che ci stai a fà in cima quì, un ti pare che semo già in troppi?”

“Come semo? Che ci sèi di mezzo anco tè?”  
“Ci sò... ci sò...!!Ma come, un t’avèvèno detto nulla?”  
Mi chiamo Nanni, ogni notte devo venì quì a dì le preghiere!!” “Proprio quì?” Chiese Otello.

“Che ci vòì fà!! Lo vedi quel pezzo di muro sotto l’ aia? Quella è una Chiesetta antica, indove ci sò sempre state anco le tombe, pòi in tempo di guera, una bomba la barò, ma i morti ci sò sempre e io, una sessantina d’anni addiètro ricevetti un lascito pè dì le preghiere tutte le notti, anco se piòve o tira vento.

“Aora però sò dòventato vecchio e un ce la faccio più, così se decidi di restà quì, tocca a te di continuà.

Andamo che t'insegno come devi fà!! Attaccò una litanìa strana e strascicando i pièdi s'avviò, la zolfà durò infino all'alba.

Otello si svegliò mezzo incatanorchiato, s'era addormentato ne la sèdia di bambù fòri dall'uscio di casa, la prima còsa che che vidde fù un cartello arembato a la murella indove c'era scritto: **O VENDI O PREGHI!!**

Per il resto sembrava tutto calmo, c'era anco il sole. "Stà a vedè che òggi mi lasceno in pace," pensò Otello.

Un'urlo lacerante che veniva di casa lo fece impiètrì, corse in camera e trovò la moglie accovacciata sù la commoda che sgarganava.

Ne la stanza una vagonata di granocchi che saltellavano felici sù ogni còsa gracidando allegramente, grà... grà...grà...

Otello s'aggasciò impotente sù di uno sgabello e ne stiaciò tre o quattro. Subito l'anfibi vista vinta la battaglia, inviarèno a saltagli sù le gambe, sù la zucca e di lì si lanciavèno sopra il letto battendo tutti i recordi.

Entrò Sebastiano cor'un "**fermi tutti**" perentorio. "Non vi movete, non parlate, non respirate!! Ci penso io, voialtri me li stiaciate tutti." Cominciò a raccattà i gracidanti uno a la volta pè infilalli n'un cestino tipo nassa, borbottando...

"Ma si pòle sapè che v'è saltato in capo?" "I ranocchi!" Protestò Otello. "Di lascià la finestra mezz'aperta!! Un lo sapete che i mi bambolini appena vedèno un buco ci s'infilèno?"

"Còse dell'altro mondo, in trent'anni d'onesto allevamento nel tereno che c'hò un tantino più sù di quì, du rintronati come voi un m'erèno mai capitati. Fatemi vède il telegramma di chi v'ha chiamato!!"

"Perchè un vendete tutto e vi levate da tre passi?" "Bastaaa!! Va bene vendo, anzi regalo!!! Un ce la faccio piuuuurgrrrr..." Otello sputò il granocchio che

vista la bocca spalancata c'era saltato dentro e prese fiato.

Du Signori cò la mutatura che imbiattati unn'aspettavèno altro, doppo avè bussato entrarèno in cucina. "Permette? Notaio Giudicelli, questo è il Signor Volpi Laudemio, acquirente. Ecco il contratto di vendita, centoventunomilioni, uno in più del prezzo pagato, firmi prego e non dovrà più preoccuparsi di niente se non d'incassare l'assegno e trovarsi una cassetta diciamo.... meno frequentata.

Otello si sentì in salvo, era scampato a una bella tregenda, altro che atmosfera atavica da lascià intatta, c'era ma da scappà a gambe levate.

"Ce n'è vorzuto pè caccialli, fece Laudemio, m'è toccato di fà venì sù di quì mezzo Paese, ma un c'era altro sistema, al mi zio un gli bastava d'un volemmela lascià, ma nemmeno di vendèmmela ne voleva sapè."

"Da quando leticò co'l mi pòvèro babbo, la prese ancò cò mè che un c'entravo nulla e così na la gallerietta che m'ero fatto sotto l'aia un c'hò potuto mette più piède."

"Ci trovavo certi cristalli d'Oligisto e Pirite che accechèno, finalmente pòsso ricomincià a scavà."

"Senza contà tutti quelli che c'hò imbiattati, faccio presto a rifammi!!"

"Mi toccò fà l'impiantito dell'aia nòvo prima che il mi zio arivasse da Genova, a quell'epoca la campagna la guardavèmo noialtri. Pè fortuna il mi zio un s'è accorto di nulla e ....

A questo punto glielo voglio proprio andà a dì sul muso!!"



## L'AVIDITÀ

(La Leggenda dello scoglio che ride)

Oramai li potete contà, su di un palmo di mano le gente che “sanno”. Ma un gli chiedete di raccontavvi nulla di quella storia, vi risponderèbbèro cor’una spallucciata e anco se la serata e il mezzo litro di vino fussero sempre da finì, ci sarebbe caso che pigliassero l’uscio a la via di casa (ai vecchi un gli garba d’esse presi pè matti).

A me mi capitò di sentilla per caso dal povero Girardo, qualche pò di giorni avanti che partisse pè la Chiusa.

Era una serata d'inverno, c'era burrasca e per combinazione ci troveremo tutt'eddue sul molo, pè sentì la voce del nostro mare che scolpiva la scogliera con ondate degne d'un oceano, accompagnato dalla musica del vento che mille e mille pertugi faceveno fischià in note ora basse, ora acute e sibilanti come uscissero fòri, dalle canne d'un organo gigantesco.

Così, mentre m'isegnava col mezzo toscano che gettava caruggini, la groppata del Porticciòlo, venne fòri tutto il garbuglio, dello scoglio che ride.

Tanto tempo fà, pol'esse anco più d'un secolo, capitò a Rio Marina uno che si chiamava Simulide.

Aveva du occhi gialli, tondi, mobilissimi come le faine, naso affilato, un rideva mai e anco se pareva svagato un perdeva una mossa. Pareva una tagliòla tesa, pronto pè agguantà l'occasione.

Aveva affittato du stanze diètro San Rocco, ma da la mattina a la sera, lo potevi trovà ne la bettola di Giosuè, giù al Secco.

Trattava "affari". Pè falla breve, s'era messo a prestà soldi e oramai, di riesi, ce n'era dati parecchi, pè via della miseria antica, attaccata alla pelle dalla nascita.

Pè i pòchi spiccioli che l'avevèno cavato, s'ereno fatti portà via diverse piane e qualcuno anco la barca.

L'avidità di Simulide era infinita, sarèbbe stato capace di fà pignorà l'asino e il bòve di Gesu Bambino. Stando da Giosuè, Simulide sapeva tutto di tutti. Il vino veritas e a lui un gli sfuggiva nulla, sembrava un registratore.

Una sera un certo Giovacco, briaco fradicio, cavò di tasca du monete d'oro e si mise a dì: che lo sapeva lui, indov'era il Tesoro del Porticciòlo.

Roba seppellita dai pirati saracini ne la Caligna Armata, che tutti aveveno provato a cercà inutilmente, ma che da una parte o da un'altra ci doveva esse di sicuro. Prima però che Giovacco riuscisse a finì di parlà, arivò il figliòlo e presolo guasi di peso se lo portò.

Simulide aveva il cervello allagato dall'adrenalina, l'occhi ereno guasi fosforescenti, gli sembrava d'esse doventato una ruspa, anco se un l'aveveno ancora inventate.

L'indomani mattina presto era già sul viottolo che partiva da diètro la Tore verso il Porticciòlo, pala e picchio a la mano.

Fù una Via Crucis, i calcavelli se lo divoraveno a ogni passo, le giuderbe gli faceveno prude anco i capelli e le pedice gl'ingommaveno le mane e le bracce.

La Caligna Armata faceva fede al proprio nome. Ma Simulide aveva la febbre del doblone, avanzava come se nulla anfusse. Per tutto il giorno scavò e scavò, come un forsennato, a la fine, sembrava che il monte fosse arato. La sua avidità e cupidigia, lo spingevèno a cercà ancora e ancora.

Verso sera però affranto e più morto che vivo, si diede per vinto, cotto dal sole che picchiava di brutto, pieno di pinzi, sgrafficato a morte dopo esse dato in guasi tutti i buscioni, preso pè i fondelli dalle capre selvatiche che gli belaveno nell'orecchi.

Si rese conto che il Tesoro del Porticciòlo, un doveva esse mai esistito e che poteva anco darsi che i piaggese avessero architettato tutto il truste pè potessi rifà almeno un tantino. Pè queste còse a Rio, c'ereno.

Decise di calassi verso il mare pè dassi una rinfrescata. Si trovò in una baietta tranquilla e acogliente, si sciacquò, si rinfrancò, pòi si mise a posà su di uno scoglio.

Era incazzato nero, sfinito, si sentiva buggerato, rimuginava pensieri di vendetta, nel frattempo però coll'ochio invietrato annocchiava la costa che si stendeva a la sua sinistra, le calanchie si susseguivano senza posa, incastonate nella roccia, co' i corbezzoli che scendevano allongiu fino a sposassi coll'alge. E nella calma de la sera poteva scorge anco le tere rosse sopra e dopo il Paese che l'ultime spere di sole faceveno incendià

di bagliori sanguigni e davanti a lui l'immensità del mare; punto di partenza e d'arrivo pè e da ogni dove.

Lo stesso mare dai toni smeraldini che con tanta dolcezza ora gli lambiva i piedi come una mamma, che volesse lenì le sù angustie.

Il suo umore era cambiato, si sentiva un pò strano, si meravigliò nell'accorgersi che ora del tesoro, in fondo in fondo, un gliene importava pòi così tanto e anco delle palanche che aveva imbiattato al sicuro e tante, tante altre còse un gl'importaveno più nulla.

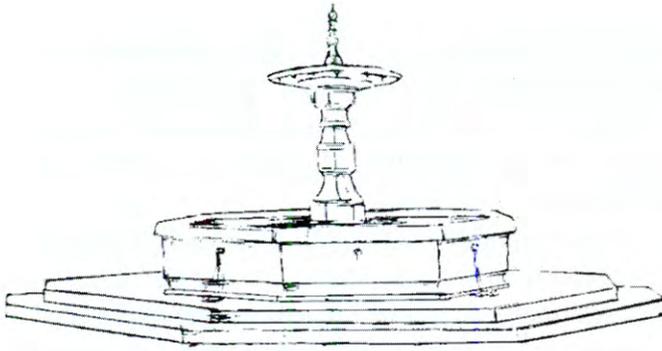
"Sentì" anche che la macchia che aveva sopra il capo, ora un gli pareva più così nemica, gli arivaveno profumi meravigliosi di ghiande, di mortella, di ramerino e finocchi selvatici, di muschio. Era come se le rame dei lecci gli offerissero d'aggrottarsi sotto di loro pè fagli passà tutte le pene di còre e tutte le verrine che affliggheno i miseri mortali.

All'improvviso uno, due, dieci gabbiani reali gli si posarono accanto e intorno a lui senza paura, come se anco lui fusse uno di loro.

Fù come sgarà una zanzarièra, un dissolversi di nebbia. Simulide comprese, ecco, ecco, dov'era il Tesoro del Porticciòlo era tutta la montagna stessa, che con la complicità del mare, fidandosi di lui, gli si svelava interamente, donandogli tutta se stessa.

Simulide fù sopraffatto dalla gioia, s'itese puro, consapevole, tutte le bassezze d'animo ereno svanite; era uno spirito completo. Desiderò cor'una forza interiore d'infinita potenza, di potè rimanè lì, per sempre, pè fà parte di quel mondo semplice e misterioso al tempo stesso. E il desiderio come per magia s'avverò.

Ancora oggi al Porticciòlo, la testa d'uno strano scoglio che ricorda una figura umana, per un bizzarro giòco di luci, nell'attimo che precede il tramonto, sembra..... incresparsi in un sorriso.



## VALLE ANTICA

Tendo l'orecchio .... ascolto  
passi pesanti che battono la terra.

Spere di sole tagliano, da oriente  
l'aria bassa.  
Dolci presagi .... sudore .... speranza,  
ferro .... attesa .... amore,  
case, figli, pazienza, ferro .... il mare.

Dardi di fuoco che scavano la testa,  
forza, figli, vino, ferro ....  
consuetudine, amore, rabbia,  
sudore .... orgoglio .... il mare.

Calma .... rassegnazione, fierezza,  
piccole grandi briciole .... ferro ....  
Dietro la vetta .... il sole strizza  
l'occhio....il mare .... il ferro ....  
tanto Amore ....

## Glossario

Abbreccicare	(riuscire ad avvicinarsi)
Aggasciare	(accasciarsi)
Agghindare	(truccarsi, vestire bene, indossare ninnoli)
Aggiogliare	(stupidire, stancare, annoiare)
Aggottare	(togliere l'acqua dal fondo di una barca)
Aggrottare	(ripararsi in una grotta o sotto una sporgenza)
Alloppiare	(stordire, confondere, drogare)
Ammoscare	(accorgersi di un tranello o di un trabocchetto)
Annocchiare	(guardare un oggetto o una persona in particolare)
Arembare	(accostare, appoggiare)
Arroccare	(incocciare il lamo della lenza al fondo)
Arzigogolo	(oggetto non usuale, ninnolo particolare)
Asciocchire	(diventare sciocco, uscire di controllo mentale)
Bambolo	(bambino, ragazzino)
Barcoche	(varietà di albicocche più grandi della norma)
Biagio	(manico di legno che manovra il timone della barca)
Biasciare	(masticare, biasciare)
Bisarca	(Impianto di trattamento del minerale)
Buchino	(quartiere di Rio nell'Elba)

Buriana	(burrasca di breve durata ma di forte intensità)
Buscione	(cespuglio di pruni)
Butuntù	(stupido, idiota, ebete)
Calcavello	(ginestra spinosa)
Capagnero	(cesto o paniero di vimini con manico)
Capallonge	(a capo in giù)
Carovana	(periodo d'imbarco sulla nave)
Carriè	(andazzo, andamento)
Caruggine	(scintilla, favilla)
Ceppa	(cespuglio, alberetto fronzuto)
Ciaffata	(schiaffo dato con forza sù una guancia)
Coccolo in Sù	(Rio Alto)
Contare	(raccontare, parlare)
Convio	(vettovaglie al sacco da consumare frugalmente)
Dare le camere	(affittacamere)
Essere in guerra	(non salutarsi per dissapori precedenti)
Essere sbarcati	(riferito ai turisti americani spendaccioni)
Fiaccolare	(pesca con la fiocina e una fonte di luce)
Gelatina	(esplosivo plastico)
Girelloni	(passeggiare senza una meta precisa)
Giuderbe	(vitalba, assenzio)
Giunta	(porzione di pane dato come regalia)
Gollettone	(presa per la gola data con forza)
Gorguglione	(insieme di verdure estive con sugo di pomodori)
Gragnòla	(grandinata)
Gruppata	(scroscio di pioggia)
Groppata	(fianco di una collina)
Gubbioni	(ondate superiori alla media)
Imbiattare	(nascondere, rimpiaattare)
Impietrire	(rimanere di sasso, restare stupiti)
Incatanorchiato	(intorpidito, costretto in posizione scomoda)
Inceppicare	(inciampare)
Incerare	(trovare chi cerca di nascondersi o non farsi vedere)

Intendere	(capire, comprendere)
Intruglio	(pietanza con ingredienti che non collimano)
Inviare	(iniziare, cominciare)
Invietrato	(sguardo fisso come quello di un'occhio di vetro)
Isola	(gruppo roccioso in cima al molo)
Lavaggino	(impianto di lavaggio del minerale)
Leggèra	(persona non affidabile, scansafatiche)
Logocomodo	(gabinetto, cesso)
Malafera	(marosi, possibile naufragio, condizioni rischiose)
Malanno	(malattia, influenza)
Malaparata	(situazione non favorevole, avversità)
Manfero	(fortuna derivata da buona apertura posteriore)
Mangiare cò l'ombuto	(mangiare alla svelta)
Marasciale	(Maresciallo)
Mardolai	(persone furbe come le martore, attribuito ai cavesi)
Marmicchio	(pietra molto dura)
Mascherare	(nascondere l'apprensione)
Mentovare	(ricordare, far ritornare alla mente)
Murelli	(vecchie mura di cinta di Capoliveri)
Murelline	(vecchie mura di cinta di Rio nell'Elba)
Orzo di Pianosa	(cosa impossibile ad essere reperita)
Parare	(porsi davanti all'interlocutore)
Passatella	(giuoco di carte con vino in palio)
Patema	(sofferenza d'animo)
Pechesce	(soprabito liso e molto usato)
Pedice	(pulicaria, pianta spontanea molto diffusa)
Pemente	(peperoni)
Penciolare	(pendere, essere appeso)
Pennato	(falcetto con penna stabilizzante)
Pernio di Sole	(raggio di sole molto intenso)
Pezzòla	(fazzoletto in cotone)
Pianara	(piena, particolarmente violenta e repentina)

Piana	(terrazzo collinare coltivato a vigna)
Picchio	(piccone)
Pulenda	(polenta)
Puletta	(polvere del minerale ferroso, bagnata e fangosa)
Pumate	(pomodori)
Puppare	(sopportare, tenere la persona com'è)
Radiche	(radici)
Reffica	(raffica, folata di vento)
Riberto	(sdraiato, andare a letto o a riposarsi)
Ricovero	(manicomio, ospizio)
Rincitrullire	(divenire scemi, istupidire)
Rocciare	(scuotere con forza, far ondeggiare)
Ronzicare	(rosicchiare, rodere)
Rumare	(mescolare, rigirare)
Sassera	(oggetto in legno per togliere l'acqua dalla barca)
Sbrullicare	(raccontare i fatti privati di una persona a tutti)
Sbulinato	(trasandato, vestito sommariamente, strappato)
Scapulare	(superare un crinale, salvarsi da un rischio)
Sciabordato	(sbattuto in quà e là dal movimento delle onde)
Sciagattare	(ridurre in cattive condizioni un oggetto o una persona)
Scorgere	(vedere qualche cosa scarsamente visibile)
Sdirocchiato	(intorpidito, dolorante, incriccato)
Sdraio	(porre in bella mostra oggetti e cose)
Sdruscicare	(scivolare, sdrucciolare)
Serechie	(giunchi)
Sgarganare	(strillare, urlare, lamentarsi a gran voce)
Sgracchio	(spato, sputazza)
Sguella	(persona fessa ed incapace)
Smanaccare	(gesticolare vistosamente)
Smicciare	(individuare una cosa o una persona)

Sortire	(uscire fuori)
Spiacciare	(schiacciare, pestare)
Staminara	(parte dell'ossatura della barca)
Stranguglione	(convulsione, malessere)
Strinare	(bruciare i peli o le penne)
Succhiellare	(sorbire a piccoli sorsi)
Tambussare	(chiudere, sprangare)
Tirare la barca.	(mettere in secco sulla spiaggia)
Tolla	(zolla di terra o di fango)
Tombolare	(ruzzolare)
Tonnina	(tonno in salamoia)
Tracolle	(bretelle)
Traina	(lenza a strascico)
Trapò	(grande quantità)
Travedere	(vedere doppio, sfuocato, confuso)
Tregenda	(tragedia, disgrazia, episodio malevolo)
Trucche	(discenderia scambio, per vagoni)
Truste	(storia ingarbugliata e di difficile comprensione)
Ugliero	(fenditura naturale, profonda, nel terreno)
Uscio	(porta)
Vai e Vieni	(ormeggio personale)
Vapore	(piroscafo, traghetto)
Vaporino	(rimorchiatore)
Verrina	(dolore acuto)
Vis-a-Vis	(specchio)
Zibaldone	(bevanda sgradevole e pastosa)